Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5453
BRAIDENSE
MILANO

750

BIBLIOTECA

In Padoua p. Matteo Cadorino. 1657.

ARISTODEMO
TRAGEDIA
DI
CARLO DE' DOTTORI.

ALL' ALTEZZA SER.MA
DEL SIGNOR PRINCIPE
LEOPOLDO
DI TOSCANA.

IN PADOVA, M DC LVII.

Appresso Matteo Cadorino.
Con Licenza de' Superiori.

SERENISSIMO SIGNORE,

Signore, e Padrone ſingolariſſimo.

RISTODEMO diſſotterrato dalle ruine della ſua Patria, ricuſaua d'vſcirne per dubbio di non eſſer lungamente ſoſtenuto dalla mia poco vigoroſa penna, ed era per farmi perder la fatica di qualche tempo, ſe non veniua aſſicurato dal nome di Voſtra Altezza Sereniſſima, che lo fece riſoluere à laſciar i penſieri funeſti, & à venir due volte in Toſcana. Queſto viaggio fù per lui così fortunato, ch'egli compenſa volontieri le miſerie paſſate con la ventura preſente; e ſi riſolue di ſcordar' il Peloponneſo, e

reſtar in Italia ſotto alla protezione di Voſtra Altezza, Principe sì grande, sì pio, e sì pieno di Virtù, che aſſicurerà di vantaggio la perſona del Rè di Meſſenia in Fiorenza, doue non arriuerà l'odio di quella Fortuna, che lo perſeguitò con tanta oſtinazione in Itome. Quello che hà da me riceuuto è sì poco, che s'io non aueſſi conoſciuta la grandezza d'animo di Voſtra Altezza, non l'auerei mai conſigliato a comparirle dauanti: ma quello, che poi dalla eccesſiua ſua bontà gli fù donato è tanto, ch'egli torna publicamente, & ardiſce di farſi vedere all'Italia; non iſtimandoſi meno adornato da i fauori di Voſtra Altezza, che dalle inſegne regali leuategli dalla crudeltà del ſuo Deſtino. Io poi

rendo

rendo all'Altezza Voſtra vmiliſſime grazie dell'auerlo riceuuto col mio nome: che dell'acquiſto da lui fatto ſotto gli occhi di sì generoſo, e sì letterato Principe, laſcierò ch'egli con vna glorioſa confeſſione ne accuſi il ſuo debito, mentr'io conſolato nel buon eſito della ſua Fortuna pieno di riuerenza, e d'eterne obligazioni mi ſottoſcriuo con mia gloria d'eſſere

Di V. A. Sereniſs.

Deuotiſs. & Vmiliſs. Ser.

Carlo de' Dottori.

Cor-

Corteſe, e Sauio

LETTORE.

SE tu vedrai Pauſania, trouerai ch'io non hò oſſeruata la Cronologia; ma di queſto non mi ſcuſo punto, perche non m'hò preſo a ſcriuer' Iſtoria. Il Caſo è fondato però tutto sù'l vero, come puoſſi veder da luoghi interrottamente citati. Ben ti prego à compatirmi ſe nella parte Poetica io non auerò adempiti i numeri, perche ben ſai, ch'io cammino per vna ſtrada difficile, e corro vno ſtadio che hà fatto ſudar' altre fronti, che la mia. Quello poi che ſi dice in queſto Drama del Fato, degl'Iddij, delle Stelle, e di coſe ſimili, ſi dice per bocca de Gentili, in ſecolo affatto lontano da queſti, illuſtrati dalla miſericordia di DIO Ottimo Maſſimo: deteſtando io tutte le ſuperſtizioni contrarie alla Religione Cattolica

tolica Criſtiana, e valendomi di queſte forme per eſprimer gli affetti delle perſone, che parlano, e l'infelice genio dell'Etnica cecità. Viui felice.

Luo-

Luoghi di Pausania, che seruiranno d' Argomento.

In Messenicis.

De ira Dioscurorum.

CVm itaque Lacedæmonij in Castris solemne Dioscuris celebrarent, Gonippus, & Panormus, Adolescentuli duo formosi Andanienses, tunicis candidis, & paludamentis purpureis induti, & equis pulcherrimis insidentes, capitibus pileos, manibus autem hastas gerentes, Lacedæmonijs apparent. Hi verò visis illis, procubuerunt, & vota fecerunt, cum Dioscuros illos ad sacrificium aduentantes arbitrarentur. Iuuenes, vt semel se se castris intulere, totum agmen peruaserunt, atque hastis percusserunt.

De Oraculo, & de Ithome, ibique de Ioue Ithomæo.

Oppida in mediterraneis deseruerunt omnia, & in Ithomen montem confugerunt. Fuit ibi oppidum..... &c.

In Ithome summitate si quis ascenderit vbi Messeniorum arx est..... &c. Quotidie itaque aquam ex hoc fonte ferunt in Iouis Ithomatæ templum. Simulacrum Iouis opus Ageladæ. &c.

De Tisi, & de Oraculo Delphico.

Tisin itaque Alcidis filium mittunt.... Huic Delphis reuerso.... Conuocatis autem Messenijs, Euphaes Oraculi sententiam proposuit.

(Puellam intactam inferis Dæmonibus,
(Sorte electam ex Epytidarum sanguine,
(Immolate nocturnis sacrificijs.

De Lyciſco, & Filia.

Lyciſci filiam ſors tetigit.... Interea Lyciſcus abducta Virgine Spartam fugit. At cum Lyciſci fugam indignè ferent Meſſenij &c....

De Ariſtodemo.

Ariſtodemus natus ex Epytidarum genere, famaque tum alia, tum rebus bellicis Lyciſco præclarior, filiam vltrò dabat immolandam.

De Euphae Rege, & Ariſtod.

Fuit autem Ariſtod. Euphai chariſſimus.... Tunc itaque vt cecidit Euphaes, & pugnam protraxit..... non multis autem diebus poſt diem obijt extremum..... Et quia liberis caruit, eum regni ſucceſſorem reliquit, quicumque ſuffragijs populi eſſet electus. Litigarunt cum Ariſtodemo Cleonis, & Damis.....

De ſponſo filiæ Ariſtod.

Vir Meſſenius Ariſtodemi filiam adamauit, quam & vxorem erat ducturus. Hic litem principio contra Ariſtodemum mouit, nihil quicquam tunc iuris ei eſſe in filiam, quam alij deſpondiſſet. Sibi vero qui ſponſam accepiſſet, plus relinqui ea re imperij. Deinde cum hoc modo nihil effici intelligeret, ad ſermonem abſurdum vertitur: concubuiſſe ſe cum puella, eamque ex ſe grauidam eſſe.

De morte filiæ Ariſtod.

Ariſtodemum denique eo compulit, vt ex iracundia redactus ad inſaniam, filiam occiderit, occiſam item reſecuit, & prægnantem non fuiſſe demonſtrauit.

De morte Sponsi, & inani sacrificio Aristod.

Adfuit vates, & ab alio quopiam qui filiam dederet postulauit. In Aristodemi enim mortua nihil magis emolumenti esse, a patre interfecta cum sit, nec immolata Dijs, quibus Apollo iusserat. His a Vate dictis, Messeniorum vulgus ad occidendum puellæ procum prorupit, quippe qui ad scelus tam nefandum compulisset Aristodemum.

De Lyciſci captura, & Sacerdote Iunonis.

Spartæ cum habitaret Lyciscus, filia eius, quam Messana profugus abduxerat, obijt. ... Arcadici equites ex insidijs eum capiunt. Ithomen deinde perductus, in concionem vt prodijt, factum excusauit, se non prodendæ Patriæ causa decessisse, sed Vatis persuasum dictis, qui filiam legitimam esse negauit. Hunc in modum cum se defendisset, non prius vera dicere est visus, quam in Theatrum perueniret quæ Iunonis tunc Sacerdotium obibat mulier. Hæc se, & peperisse filiam est fassa, & vxori Lyciſci vt supponeret dedisse. &c.

De morte Aristodemi, & de Spectris visis.

Filiam item apparuisse ei nigra veste indutam, & ostendisse pectus, & ventrem resecta..... Ibi & domestica secum cum reputaret Aristod. quemadmodum filia occisa nihil vtilitatis attulisset, & Patriæ nullam salutis spem supereſſe animaduerteret, se ipsum ad filiæ tumulum interfecit.

De Prodigijs.

Ex eo tempore (iam enim vt Messena caperetur Fatum approperabat) Deus futura præmonstrauit. A Dianæ enim simulacro, &c.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aristodemo Amfia.

TAnto piangesti tù, tanto io pregai,
Ch' a miei voti, a tuoi pianti
Il Ciel s' intenerì. Respiro, Amfia.
Vscì dall' Vrna l' infelice Arena;
Restò Merope nostra
Allo sposo alla Patria, a' Genitori,
E, s' a noi tocca, di Messenia al Regno.

Amf. *Lagrime auuenturose,*
Figlie del mio dolor, lagrime degne
Del periglio di Merope, e del nostro
Teneriſſimo affetto,
Pur saliste nel Ciel co' miei sospiri,
Pur trouaste pietà; Merope viue.
Or quali io desterò fochi odorati,
Santi miei patrj Numi,
Sull' Are voſtre? e di quai fiori eletti
Merope mia vi tesserà corone?

Aris. *Ma sia priuato il sacrifizio, Amfia;*

Che vanità d' ambiziosa pompa
Non è quella, che paga
I benefizj al Donator celeste:
Nè con publico segno
D' allegrezza importuna
Si deue concitar l' odio del Volgo,
E stancar la pazienza
Dell' oppresso mestissimo Licisco.

Amf. *Così farò: nè perche meco esulti*
Resto di pianger con Licisco il Caso.

Arif. *E' generosa questa,*
E nobile pietà: tranne Licisco,
Io più d' ogn' altro forse
Accompagno dolente
Il sangue degli Epitidi all' Altare.

Amf. *Ma che fia, s' egli niega*
D' esser padre d' Arena?

Arif. *Vopo è di proua,*
E di sicuro testimon di questa
Interessata scusa. E chi non vede
Ch' e' niega d' esser padre
Per negarci la figlia? e mentre perde
Di genitore in apparenza il nome,
L' esser di padre veramente acquista.
Mà l' infelice frode

Men fede che pietà troua in Itome.

Amf. *Pur se frode non fosse?*

Arif. *Aristodemo*
Daria la propria.

Amf. *Oime, signor, d' Arena,*
Non di Merope nostra vscito è 'l nome.

Arif. *Dunque è Vittima Arena: e inuan Licisco*
Con pietosa bugia l' vsurpa al Cielo,
Ed' inganna la Terra.

Amf. *Per lo tuo genio grande, e per le sacre*
Più venerande leggi
Di Natura, e d' Amor, signor, ti priego;
Non dir più, che daresti
In diffetto d' Arena
Merope al Sacerdote.

Arif. *E tu non creder più, ch' altri ch' Arena*
Sia la Vittima eletta.

Amf. *E' degno certo*
Il timor di perdono in donna, e madre.

Arif. *Ma non souerchio in donna illustre, e moglie*
D' Aristodemo.

Amf. *E' così fiero il moto*
Del passato dolor, ch' io sento ancora
Tremarmi in sen la mal sicura speme.
Non così tosto cessa

Tempesta impetuosa oue flagella
Le terga a Lilibeo Noto, ò Volturno.
Ma benche taccia il vento
Serba l' onda i tumulti,
Nè l' agitato mar si fida ancora
Di rimetterſi in calma.

Ariſ. *A te ſen viene*
Policare: io mi parto. O come ha ſpa
Del ſereno del cor la fronte! A voi
Laſcio i penſier più dolci, e meco port
Le cure della Patria, e della guerra.

SCENA SECONDA.

Policare Amfia.

O *Giorno per me candido, e ſereno,*
Che mi dona la vita
Nella vita di Merope, in cui vivo.
Piouetemi ſul crin roſe, e liguſtri,
Spirino intorno a me l' aurette molli
Fiati d' amomo, e nardo,
Ch' oggi felice io ſon. Così alla ſorte,
Così piace a gli Dei. Ridami intorno
Il ſuol ne i fiori; erga la face, e venga
Lieto Imeneo con fortunati auſpizj.
Dal periglio di Morte
Oggi Merope è tolta. Oggi riſplende
Più puro il dì, che dal tornato lume
In què begli occhi, viene
Queſta inſolita luce. Oggi reſpira
Natura in queſta ſua bell' opra, a cui
Dal fauor della Sorte, anzi del Cielo
Conſeruata è la vita. Or qual può darſi
Di perfetta beltà proua maggiore

Della pietà del Ciel, dell' euidente
Rispetto di Fortuna?

Amf. *Policare, diuerso*
È questo giorno dal passato. Vscita
È Merope di rischio, io di spauento;
E tu, fatto già nostro,
Meco il pianto rasciughi, e senti al pari
Della noia il contento.

Pol. *Non mi cape nel seno*
L' immensa gioia (i' lo confesso) e temo
Che la lingua, ò la fronte mi condanni
Appresso il volgo, e sia
Chi penetri il mio cor. Merope è salua,
Ma condannata Arena;
E non è tolto, ma cangiato il lutto
Al sangue de gli Epitidi. In si fatta
Diuision d' affetti
È più sicuro, e più innocente il mesto.
Io però, che non fido
Il segreto alle labbra del cor mio
Senza prouata fè di chi m' ascolti,
O come volontier t' incontro, Amsia!
Confine angusto a gran diletto è vn seno
Che sia pieno d' Amor: Ma quasi fiume
Che intumidì per nuoua pioggia, e forse

Col

Col corno à minacciar gli vmili Campi
Gia dell' alueo natio fatto maggiore,
Cerca chi lo riceua,
Spuma sul margo, e quasi il margo affonda.

Amf. *Necessaria altrettanto*
Quanto degna prudenza. A tempo giungi:
Poiche se nel tuo petto
È souerchio il piacer, nel mio non sorge
Con tanta piena; e forse
Quello ch' auanza al tuo, potrà bastante
Luogo trouar nel mio, senza che stilla
Ne bea mal nota, ò peregrina fede.

Pol. *Qual reliquia di tema*
Restar può in te, da che la sorte elesse
Arena al sacrificio?

Amf. *O' che sien queste*
Reliquie del timore,
O' d' animo presago
(Il che tolgan gli Dei) segni infelici,
Non è tutta tranquilla
L' anima mia, nè riconosce ancora
Per leggitimo lume
Il raggio del piacer, che scorre, e fugge,
Come fugge il balen per nube estiua:
E quante volte nasce

Splen-

Splendido, e cerca nutrimento, e regno,
Tante muore ſepolto
In queſta mia caliginoſa nebbia
Di cure ſoſpettoſe. Ah ch' io non odo.
Senza tremar la ſcuſa
Addotta da colui, ch' altri deride:
Io parlo di Liciſco.

Pol. *O generoſa Amfia, non oſa ancora*
Occuparti il contento,
Che foraſtiero ſoppraggiunge, e ignoto
All' anima abbattuta dal dolore
Così nel diſcacciar torbida notte
Tutto non eſce il Sole,
Ma nell' Indico Gange
Mezzo ſommerſo ancor manda le prime
Armi dell' Alba a procacciar la via,
Ne pria che vincitor ſorge dall' onde.
Liciſco è padre tenero, e non guarda
A' mentir della figlia
Perche gli reſti. E doue nacque? e quando?
Chi la produſſe? E forſe cieco Gioue
Se bendata è Fortuna,
Che miniſtra di lui ne traſſe il nome?

Amf. *O quanto di conforto,*
Policare, mi porgi! Or ſia tua cura

Il prepararti alle vicine nozze.
Così voglian li Dei farti felice
Di Talamo fecondo, e così porga
Lo ſteſſo Amor, lo ſteſſo
Pacifico Imeneo fauſti gli augurj.
Ti fie donata in breue
Merope mia; la più ſtimata parte
Del noſtro Amor; nobilitato dono
Dal fauor degli Dei; più prezioſo
Fatto dal ſuo pericolo, e più caro.

Pol. *Candida Giuno, vieni.*

Amf. *Vieni, e tu Citerea.*

Pol. *Merope torni*
Dal Rogo meſto alle felici Tede.

Amf. *Merope torni dal ſepolcro al letto.*

Pol. *E ſe Arena in ſua vece*
Sotto a ſacra bipenne
Deue purgar le noſtre colpe; Ah ſerua
Per ſempre il ſacrifizio: e regni inuitta
La ſtirpe degli Epitidi in Itome.

Amf. *Io ſteſſa della Patria, e di noi degne*
Qui ſparger vò le concepite preci.
Rotin gli Aſtri innocenti al Mondo, e nutra
Alta Pace le genti.
Torni il ferro alla Terra, onde fu tolto,

O' in vso della Terra
Sia volto sol dalle sonore incudi;
E si perda non pur l' vso, ma il nome
Di lorica, e di spada.
Nessun foco più scagli
L' irata man di Gioue;
Portino Borea, ed Austro
I suo' turbini altroue.
Fiume più non trabbocchi
Per neue sciolta dal suo letto, e renda
Vane al bifolco le fatiche, ò suelga
Le capanne, e le piante.
Di nessun mortal succo
Crescan tumide l' erbe, e non si beua
Più nell' oro il veleno à mensa infida
Di sanguigno Tiranno;
E se di scelerato, e di funesto
Altro produr deue la Terra, affretti
I Mostri, e le sventure,
Sì che le purghi in vn sol punto Arena.

Pol. *Pace resti alla Grecia, a voi lo scettro*
Della Messenia, e giunga
Aristodemo alla Nestorea meta,
O' dell' Euboica polue
Vegga gli anni felici. A te non fili

Più

Più breui Cloto, ò men sereni i giorni.
Per voi scorra Pattolo, e tinga Sparta
Di porpora le lane;
Ibla fiorisca a voi, Lesbo vendemmi,
Gargara mieta; io sol comprendo in vna
Merope fortunata ogni fortuna.

Amf. *Quella, di cui si parla ecco sen viene.*
Resta, ch' io vò partendo
Lasciarui affatto in libertà quel tempo,
Ch' alla sua libertà primo succede.

SCENA TERZA.

Policare Merope.

E doueasi con tanto
Pregiudizio del Ciel dare in tributo
Questa bellezza a i fieri Dei dell' ombre?
Di pretender cotanto ardia l' Inferno?
E tanto ardia la Terra? O lumi eterni,
Di cui risplende vn viuo raggio in questi
Adorati begli occhi,
Meditauasi dunque onta si grande
Dall' arbitrio superbo di Fortuna?

Mer. *Policare, s' io viuo,*
Viue vn' acquisto de' tuo' merti appresso
La Celeste pietà. Temè Fortuna
D' offender tua Virtù, per cui difesa
Suo mal grado è Messenia. Io per te viuo,
E mi pregio di ciò. Tanto m' è cara
La vita, quanto è tua.

Pol. *Se non fù sordo*
A miei lamenti dolorosi il Cielo,
Argo anco fù per riconoscer queste

Prodigiose tue caste bellezze,
Immagini di quelle,
Che splendono la sù: nè si potea
Senza ingiuria dell' vne offender l' altre.
Tè saluò dunque interessato il Cielo,
E non osò Fortuna
De più begli Astri inuidiarti i doni,
Ed eccliss'ar negli occhi tuoi due stelle.
Merope mia, tu viui adunque? Appena
Lo crederei, così fù grande il rischio,
Così crudele il mio timor. Ma sento,
Sento ben io, che nel mio cor discende
Quel raggio, che balena
Nelle tue vinacissime pupille,
Che m' assicura di tua vita, e 'l seno
D' vna fiamma dolcissima m' ingombra.

Mer. *Forse che sembra lume*
Quel che non è, ma tale
A te lo rende il paragon dell' ombre.
Ei nacque dall' oscure
Tenebre del periglio, e nel sereno
Ben tosto suanirà. Neue del Caspe
Così notturna splende,
Ch' all' apparir dell' Alba
Pallida langue, e perde

Il ſuo lume col dì.

Pol. *Fù ſempre lume*
Queſto che manda il tuo bel volto; e ſempre
I' n' arſi, e n' arderò.

Mer. *Ma non potrebbe*
Vſcir da gli occhi miei, ſe non aueſſi
Foco nel ſen. Dunque la fiamma è pari.

Pol. *Dunque la nutra vn ſempre fido Amore.*

Mer. *E con quella del Rogo al fin s' vniſca.*

Pol. *E' l cener noſtro vna ſol' vrna accolga.*
Ma d' onde ſolo viene,
E taciturno il venerabil Tiſi?

Mer. *Reſta, io ti laſcio a lui.*

Pol. *Parti, io l' incontro.*
Ma protegga i miei Caſi, e la mia fede
L' alma Giuno, & Amor. Gran Dea di Samo,
E d' Argo, odi i miei voti:
Salgano a te dell' Amor mio ſull' ali.

SCE-

SCENA QVARTA.

Policare Tiſi.

SAggio Tiſi, che porti, e d' onde vieni?
Graue penſier t' ingombra: e teco ſteſſo,
Se la fronte ſeuera il cor m' eſprime,
Tacitamente ne diſcorri.

Ti. *E' certo*
Graue il penſier, grauiſſime le cure
Della Meſſenia, ed importanti ſono
In queſto giorno i Caſi. Odo chiamarſi
Nel picciol Tempio d' Ercole il Senato
Per terminar qual frà le poche, e meſte
Pronipoti d' Epito
Vittima ſcelta ſia, qual Rè ſucceda.
Quindi piange Liciſco, e 'l dolce nome
Laſcia di padre, proteſtando, Arena
Non del ſangue d' Epito, e non ſua figlia.
Quindi Cleone, Ariſtodemo, e Dami
Mendicando ſuffragj,
Contendono del Regno:
Stà nel mezzo Fortuna; ancorche penda

Il

Il publico giudizio, e i voti stessi
Del popolo a fauor d' Aristodemo,
Ch' Eufae, l' vcciso Rè, del suo fauore
Ha, prima di morir, lasciato erede.

Pol. *Ma se il Fato d' Arena è il fin de' mali,*
Donisi pur tributo all' innocente
Vergine destinata a' Numi Inferni
Di lagrime douute: e poi si speri.

Ti. *Certo non ha mai più veduto Itome*
Vergine illustre in sul fiorir degli anni
Andar bendata a ritrouar la scure;
Grande è 'l lutto però. Del Rè pur dianzi
Morto in battaglia è segnalato il Caso,
Ma in sè non hà prodigio.

Pol. *Vltimo forse*
Ci sarà de' flagelli.

Ti. *Vltima pena*
Sia l' vccider le Vergini all' Altare.
Nè inorridita erga la Grecia il volto,
E chiegga qual sacrilego misfatto
La Messenia commise,
Per cui plachi con l' Ombre
Delle fanciulle il prouocato Inferno,
E compri dalle Furie ignobil pace?

Pol. *I suo' segreti il Fato*

In notte profondissima ricopre.
Nè pensier temerario, ancorch' i segni
Vegga d' ira celeste,
Dè giudicar per qual cagion di mano
Esca il fulmine a Gioue,
Che i propri Tempi folgorando abbatte.

Ti. *Può ben' esser' occulta*
La cagion per cui tuona,
Pur è cagion. Ma tu saper non dei
De' Castori lo sdegno; e qual delitto
Di Messenia irritasse
I due Numi Amiclei. Però con degno
Silenzio in te raccolto,
L' origine de' mali
In breue Istoria, e dolorosa attendi.

Frà Meßenj, e Spartani arde la guerra
Per odio già inuecchiato,
E' di radici si profonde, e forti,
Che sueller non si può, se non si perde
O' di Laconia, ò di Meßenia il nome.
Già fù pari il valor, pari gli Dei
Prima che offesi: ogni confine intatto,
Egual' ogni battaglia, ogni fortuna.
E queste ch' ora stanno
Giacendo miserabili ruine

D' abbattuti edifizj, onde l' orrore
Viene accresciuto alle deserte Ville,
Andania furo, Steniclero, Amsia,
Città fastose, or sassi, ed erba, doue
Il superbo Spartan pasce gli armenti.
E quell' Amsia, di cui s' onora il nome
Del tuo Suocero illustre or nella moglie,
Reggia sublime fù, ch' vltima oppresse
Con insidia notturna
L' implacabil nemico: A cui successe
Di fama impari, e di bellezze Itome.
Così dunque tu vedi,
Che violati dell' Imperio antico
D' ogn' intorno i confini, angusto Regno,
E gran nome ci resta. I fatti sono
Maggiori della Patria, e della forza,
Ma dell' odio minori. E qualche volta
Stupì Fortuna, e diede luogo a questa
Pertinace Virtù, sì che difesa
Da se stessa, e dal sito
Regna pur anco. Or questa guerra ardea
Sul fior degli anni miei d' esito ancora
Quasi che indifferente,
Quando per nostra colpa
Perdemmo i Dei, mancò la Sorte, e cesse

Mes-

Messenia sfortunata
Allo sdegno de' Castori, ed all' armi
Del protetto fierissimo Riuale.
Staua accampato lo Spartano a fronte
Dell' esercito nostro, e celebraua
De' due figli di Leda, e del Tonante
Tra le Vittime, e i fochi il dì festiuo;
L' opra chiedea la fede
Dello stesso nemico, e 'l giorno sacro,
E 'l sacrifizio assicuraua il Campo;
Ma non sò qual furor gli animi spinse
Di Panormo, e Gonippo,
Giouani audaci, a scelerata frode;
Anzi tal, che minore
Muouer non può contro l' umana gente
L' ire tarde del Ciel; leuar le sacre
Tutele auite ad vna Patria, e tutte
Ribellargli le stelle.
Costoro occultamente
Tolte le note, e riuerite insegne,
Di cui sogliono ornarsi
I simulacri de' Numi appunto,
Sopra veloci, e candidi destrieri
Più che neue Pangea, con l' aste in mano
Volser concordi il passo

Da' noſtri padiglioni a quei di Sparta.
Non così toſto apparue
La ſacrilega Copia ancorche bella,
Che ſtupefatto il popolo d' Eurota
Chiamò Caſtore l' vn, l' altro Polluce,
E lor drizzando i voti, e rinouando
Le Vittime, e gl' incenſi,
Adorò riuerente
La Deità mentita;
E l' Augure, non ch' altri, e 'l Sacerdote,
Tratte le bende, e le corone al crine,
A quegli empj le offerſe,
Che in ſuo cor ne ridean. Nè qui fermoſſi
L' orgoglio lor, ma far nocenti oſaro
Gli Dei con empia colpa, inſanguinando
Nel volgo inerme, ed ingannato il ferro.
Or che diſſero in Cielo
I veri Numi? e di che giuſto ſdegno
Sfauillò tra le ſtelle
Il bell' Aſtro Ledeo? Stanchi alla fine,
E ſuperbi dell' opra,
Ma profani, ma lordi
D' infauſto ſangue di tradite Genti,
Sen vennero, portando
All' infelice lor Patria innocente

Acer-

Acerbe, miſerabili ſuenture.
Da quel punto infelice
Non fù più dubbio Marte,
Nè più ſoſpeſa la Vittoria. Gioue
La ſua cauſa ha protetto: e benche foſſe
Quel valor primo in noi, però non v' era
Quella ſorte primiera.
Sì perdè combattendo; e 'l Vincitore
Vinſe col Fato; anzi ammirò ſouente
Le ſue Vittorie: in forſe
Di crederci perdenti.
Ruinò le Cittadi, arſe le Ville,
Deſolò le Campagne: Inuitto in loro
Il braccio, il core in noi. Faſtoſa Sparta,
Sdegnoſa Itome, e ricuſante il giogo.
E qual Terra perduta
Dell' oſſa noſtre non biancheggia? E quanto
Del cener noſtro il vomero Spartano
Ara ne' Campi, or che nemico all' Ombre
Per vſo lungo ſenza orror s' auuezza
Il fier bifolco a violar ſepolcri?
Pur non manca Virtù. Pur' il feroce
Genio noſtro minaccia; e l' orgoglioſo
Vincitor pur pauenta
Le reliquie de' vinti,

E d' vn

E d' vn gran nome le memorie, e l' Ombra.
Già venti volte caricò di neue
Taigeto il giogo, ed altrettante ha scosso
Il Verno dalla chioma,
E pur dura la Guerra. Ofioneo,
Ch' entro alla notte de' Celesti arcani
Vede altamente, Interprete del Fato,
E de gli Dei, propone,
Che la mente del Ciel da Febo intenda
Huom pio de' nostri. A tanto onor fui scelto,
Nè 'l meritai. L' opra esequita, in breue
Tornai da Delfo; infausto nunzio a pochi
Felice a molti.
Vna fanciulla Epitida, matura
Scelga la Sorte, e s' offerisca a Dite
Quando piu tinge il Ciel la notte oscura.
Così Pitio cantò. Questo è l' Oracolo;
Io lo portai. Fioriscono due sole
Vergini in questo punto, in cui s' adempie
La richiesta di Febo:
Arena di Licisco,
Merope, e tu lo sai, d' Aristodemo.
L' altre d' età incapace, e sul primiero
Limitar della vita,
Men lagrimosa perdita, e men graue

Cre-

Credesi, che non sien chieste da Dite,
A cui rimessa ha la vendetta il Cielo.
Son posti in picciol vrna i nomi adunque
Di Merope, e d' Arena,
In cui si sente viuamente il danno,
E che lascian di se lutto solenne.
Trema Licisco, e paue
Aristodemo. La Messenia pende
Attonita dal Caso,
Ch' oggi a fauor di Merope condanna
Arena al sacrifizio. Vn pianto solo
Resta di due timori.
Respira Aristodemo,
Licisco infuriato
Implora in suo soccorso huomini, e Dei.
Niega che Arena a lui sia figlia, niega
Di darla al Sacerdote;
Chiede proue il Senato,
Protesta Aristodemo,
Rè non s' elegge: e stà sospesa Itome.
Io dal confuso popolo mi traggo,
Abborrisco l' aspetto
Delle cose turbate, e vonne al Tempio
La sù di Gioue ad aspettarne il fine.
Pol. *Gran cose ascolto. Io quando ardì Panormo*

Fin-

Fingersi Dio, da molli fasce auuolto
Innocente viuea. Sentito hò poi
Da molti il Caso variamente, e poco,
Con mio stupore, a detestarlo. Solo
Ofioneo, significò pur dianzi
Ciò che ogn' altro tacea, che la cagione
Del nostro mal fù de' Garzoni il fallo.

Ti. *Spesso vn misfatto prospero, e felice*
E' chiamato Virtù. La miglior parte
Non assentì con la maggior, ma tacque.
Così restò impunito:
O' che fosse destino
Della Messenia, ò dello umano fasto
Delitto del commesso assai maggiore.

Pol. *Ma di Licisco?*

Ti. *O' trouar deue il padre*
D' Arena, ò consignarla.

Pol. *E se trouasse*
Il Genitor?

Ti. *Ritorna*
Nello stato di prima il dubbio, a cui
Tocchi di dar la Vittima. O' che forse
Nella rimasta sola
Figlia d' Amfia fora esequito il duro
Imperio della Delfica risposta,

Se

Se vanno esenti le bambine.

Pol. *O santi*
Numi del Ciel, no 'l consentite.

Ti. *Alfine*
Padre sarà Licisco. E qual più certo
Segno, che 'l suo dolor? Quanto s' affanna,
Altrettanto s' accusa.
Ma che porta colui, che frettoloso,
Ed attonito vien?

Pol. *Messo è di Corte.*

SCENA QVINTA.

Messo Policare Tisi.

I tutelari patrj Numi, e Gioue
Abitator di queſto nobil monte
Difendano i Meſſenj
In ſi torbido giorno. O che ſuenture!
Il fin d' vn mal grado è dell' altro! Guerre,
Morte de' Rè, Vittime vmane, accuſe,
Fuga, timor, contraſto
Di titoli, e di Regno.

Ti. *O tu, che moſtri*
Gran coſe a gli atti, alle parole, al volto,
D' onde vieni? a chi vai così veloce?
Nunzio di che?

Meſ. *D' inſoliti accidenti.*

Pol. *Eletto è 'l Rè?*

Meſ. *Non anco.*

Ti. *E chi ſuccede?*

Meſ. *Ariſtodemo ha tutto*
Il fauor della Plebe; e pria ch' eletto
Viene acclamato. Ma ſi tratta prima

Di

Di dar Vittima a Dite,
Ch' alla Meſſenia il Rè.

Pol. *Fù ſcelta Arena.*

Meſ. *Scelta, ma non preſente.*

Pol. *O Dio! Liciſco?*

Meſ. *Fuggito è ſeco.*

Ti. *O ſtrauaganza!*

Pol. *I' temo*
Qualche ſciagura orribile.

Meſ. *Liciſco,*
Che lungamente hà proteſtato inuano
D' eſſer padre ſuppoſto,
Partì dolente, e diſſe
D' acquetarſi col Fato,
E di cedere a' Dei, ma ſcaltro, aggiunſe
La ſeconda menzogna alla primiera,
E partì con la figlia innoſſeruato
Per la Città confuſa, ed occupata
Nell' eſequie del Rè.

Pol. *Tradita è Itome.*

Meſ. *Pur fù chi ſoſpettò, chi lo riferſe;*
Ne dubitò il Senato,
Ma pur non ſi credea. Mi fù commeſſo
Sottrarne il ver. Vera è la fuga, e vero
Il ſuo delitto, e 'l comun danno.

Pol. *O crudo*
Ingegno di Fortuna,
Che mediti di grande, e di funeſto
Per la Meſſenia, e per le dolci mie
Luſingate ſperanze ?

SCENA SESTA

Nutrice Merope.

Figlia, e Signora, è vero:
Sempre è bella Virtù douunque alberghi;
Ma queſt' anima grande, immobil tanto
Alla varia Fortuna, e queſto eccelſo
Petto, che morte, e vita incontra, e nulla
O' poco almeno, ſi rallegra, e turba,
Degno è d' Eroe, d' inuidia al Seſſo forte,
Di ſtupor' a Natura. O merauiglia!
Allor che 'l nome tuo l' Vrna chiudea,
E che tua nobil vita
Dall' arbitrio del Caſo, oimè, pendea,
Diſtruggeuaſi Amfia,
Policare languia,
Soſpiraua il gran padre, e a viua forza
D'vna

D'vna Virtù ſublime
Il pianto trattenea,
E tu ſola poteui il proprio lutto
Mirar col ciglio aſciutto?
Or che torni a te ſteſſa, a genitori
A Policare tuo, mentre la Patria;
Non che 'l tuo ſangue, eſulta,
Con ſi deboli ſegni
Di lieto cor l' alta ventura incontri?
Mer. *Nulla oſſerui, o Nutrice,*
Di ſeuero, ò d' inſolito, che poſſa,
Meritar queſta ò merauiglia, ò lode.
Hò ſenſo per i mali,
Ma per quei della Patria. I miei non furo
E non paruero mali;
Che troppo glorioſa era la morte
Per atterrirmi. Orsù, fur mali, e torna
Il bene: Io lo riceuo: è queſto forſe
Altro ben, che 'l goduto,
Pria che 'l male appariſſe? Io pur ſon quella
Merope ſteſſa, e ſono
Figlia d' Ariſtodemo
Pronipote d' Epito, e imitar deggio
I coſtumi degli Aui, e con la ſorte
Moderarmi d' Arena.

Nut.

Nut. *Ma non merta vna vita*
Donata dagli Dei si poca stima,
Che non gli applauda ogni pensier più grande,
E più seuero.
Mer. *Il dono*
E' grande; e grande era l' onor di quella
Morte liberatrice
Della Meßenia. S' io perdea la vita,
Cosa frale perdeua: eterno acquisto
Era quel della fama; e dalla plebe
Dell' anime distinta
L' Ombra mia segnalata ita sarebbe
Maggior dell' altre alle Tenarie vie.
Nut. *Figlia termina il fasto*
Col Rogo: e non arriua
A insuperbir fra i morti.
Mer. *Il merto ha' premi*
Anco fra l' Ombre, e separata stanza
Ha la Virtù. Sono distinti i casi,
Distinti i luoghi: e per grand' atto fassi
Grande anco vn' Ombra.
Nut. *Ombra quantunque grande*
Non ti volea Policare. Ah per lui
Cara ti sia la vita. Egli è ben degno
Di te; tu l' eleggesti; e basta questo

Te-

Testimon del tu' affetto
Per farnel degno. Or se di lui ti cale,
Di te ti caglia: e mostra,
Che ti piaccia vna vita,
Che piace a lui. Questo è pur troppo vn segno.
Ordinario, e comun, che non ti toglie
Di seno alcun de tuo' riguardi alteri.
Mer. *Generoso è Policare, e non chiede*
Da tenerezze molli
Proue dell' amor mio.
Nut. *Par che tu abusi*
Il fauor de gli Dei, che ti sia graue
La vita, o figlia. A' che pugnar con questo
Rigor con la Natura,
E scacciar' ostinata il dolce nome,
E' l piacer della vita?
Mer. *Io non ricuso*
La sorte mia. Ma non sò già se porti
Dallo scorso periglio
Qualche men grata impression la vita,
Che bella non m' appar com' io sperai,
E men lieta, e men' auida l' incontro.
Nut. *Il passato timor non t' assicura.*
Vedi s' i giorni tuoi volger sereni,
Figlia, ti mostra d' ogni parte il Fato;

Ve-

Vedi com' oggi porta
La ſalute alla Patria, il Regno al padre,
A te lo ſpoſo.

Mer. *A me lo ſpoſo. Or queſta*
Speranza adorna ſola
La vita a cui ritorno. Io ti confeſſo
Ch' vna perdita ſola
Perdita mi parea. La Patria, il padre,
La vita, le fortune
Coſe ò ſcordate, ò non amare almeno
Nel penſier di laſciarle.
Sol Policare mio
Perdita graue, e certa
Mi deſtaua vn penſiero,
In cui tutta apparia, quant' è, la morte.

Nut. *E in queſto ſolo acquiſto*
Bella t' apparirà, com' è, la vita.

Mer. *Di Policare ſono*
A lui viurò.

Nut. *Viurai, nobile dono*
Della pietà celeſte,
Onor della Meſſenia, amor d' Itome.

S C E.

SCENA SETTIMA.

Ariſtodemo Soldato.

O troppo nel donar facili Dei;
Ma difficili ah troppo
Nel conſeruar' i fuggitiui doni?
Sceglie la Sorte Arena,
E Merope rifiuta! Arena fugge,
E la mia figlia a nuouo riſchio eſpone!
Reſtan gli Dei ſcherniti? ò chiedon queſta
Se perdonano a quella? Il Cielo è forſe
Diuiſo in parti? e alcun de' Numi è fatto
Compagno della fuga? ò Febo mente?
Nè ſon placati i Caſtori? e non baſta
Vna Vittima a Dite? Ah ch' vman ſenſo
E' cieco, è ſordo, e tenebroſo il calle
Dell' vmana prudenza. In che diffidi
Troppo molle penſier? bendati, e ſegui
L' ordine del Deſtino,
Che qual impeto d' onda all' or che ſciolte
Delle tepide Eteſie al fiato eſtiuo
Le neui Pirenee cadono in fiumi,

Arbitro delle cose il tutto abbatte,
E seco tragge ruinoso al fondo.
Ma che? trascurerà l'huom forte, e saggio
Ciò che detta Ragione,
E Natura comanda?

Sol. *E già in procinto*
Spedito stuol d' arcieri nostri, a cui
Scelsi i destrier più rapidi, che mandi
Argo, ò Tesaglia: e voleran per l' orme
Del fuggito Licisco
Qualor tu 'l chieda.

Aris. *Ite, allentate i freni*
Sollecitate a i corridori il fianco,
E superate le saette, e i venti.
Ritornate a gli Dei l' Ostia inuolata,
Pace alla Patria, a me la figlia (ah doue
Mi portaua l' affetto) al Genio, al nome
Dell' inuitta Messenia il pregio antico.
Se lo vieta Licisco, e sì difende,
Castigate il ribelle;
Ma voi, ch' alzaste Altari
Al domator' di Cillaro, al feroce
Lottator' Amicleo, fanciulle, intanto
Spargete incensi, e cominciate il canto.

Fine dell' Atto Primo.

CHO-

CORO.

Mentre salgono al Ciel fumi odorati,
E risplende ogni altare
Di fiamme sacre, in Ciel s' acqueti il Vento,
E al canto nostro intento
Senza timor de' procellosi fiati
Stenda le terga affaticate il mare.
Pace spirin le chiare
Sante faci Ledee: miri benigno,
E pace canti in fra le stelle il Cigno.

De' Castori fra noi risuona il nome;
Chieggon pace i Messenj
A i figli del Tonante oggi, e di Leda.
In questo giorno ah ceda
L' ombrosa Amicla alla sassosa Itome,
Lascia l' Eurota, o prole Eterea, e vieni.
Diano i sonori freni
Segno della venuta, e quanto vn solo
Cillaro può dica percosso il suolo.

Voi Nettuno ammirò del mar non vso
All' oltraggio de remi
Tentar' ignoti, e formidandi Casi.
Voi sul barbaro Fasi,
Vinto il rigido Fato, e'l Rè deluso,
Lieti portaste alla Tesaglia i premj.
Corse su i lidi estremi
Attonito il Pelasgo, e ornò d' alloro
Le sacre fronti, e l' ariete d' oro.

Sull' ampio Alfeo gli omeri forti, e'l seno
Tu, Polluce, nudasti
Prima, e di piombo ti suonò la destra.
Nè men nobil palestra
Castore esercitò; nè si douieno
Dar principj all' Olimpica men vasti.
Che in quei primi contrasti
Lottar con merauiglia il Greco vide
D' Elea polue, e di membra orriao Alcide.

Egli

Egli v' ornò dell' Iperboreo Oliuo
Prima le chiome bionde,
E consacrò le gare illustri a Gioue.
Tali ah venite doue
Vi porge il Coro nostro Inno votiuo,
D' Alloro cinti, e di Palladia fronde.
O' quali in sulle sponde
Del Patrio Eurota, ò del Taigeto ombroso
Dopo l' armi cercate alto riposo.

O' quali atra tempesta in mar feroce
Ad appianar scendete
Auree stelle di pace a Nauiganti.
Stagnansi i flutti erranti,
Fuggon le nubi, e'l fiero stuol veloce
De Venti fugge alle cauerne vsate.
Pigra, e innocente Estate
Occupa l' aria; e nel primiero sito
Tornato il Mar, bacia, non vrta il lito.

Ta-

Tali ah venite a noi; così risplenda
Pacifica, e clemente
Oggi a Messenia la Tindarea stella.
Cessi omai la procella,
Ed in placida calma il fianco stenda
Oggi, vostra mercè, la stanca gente.
Passin con l' Ombra algente
Della Vergine offerta il negro Auerno
I mali nostri, e sia 'l riposo eterno.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Amfia Nutrice.

NVlla più di speranza
Lasciano al mio timor gl' infausti auguri.
Non danno incerti segni
Su caso certo i Dei. Fuggita è Arena
O' non ben scelta, ò non accetta, ò forse
Cura d' alcun di lor.

Nut. *Febo non mente.*
Indarno ella fuggì.

Amf. *Pur fugge: e resta*
Merope mia di nuouo esposta.

Nut. *Il Cielo*
Non muta voglia. Arena
E' la Vittima eletta.

Amf. *E chi del Cielo*
Gli arcani intende, e può saper le vie?

Nut. *Parlò in Delfo abbastanza.*

Nut.

Amf. *Io non l' intendo.*
Nut. *Febo s' espreße ben.*
Amf. *Non disse Arena.*
Nut. *Dißo vn' eletta.*
Amf. *Epitida v' aggiunse.*
Nut. *Di che temi, o gran Donna?*
Amf. *Dell' incerte*
Vie di Fortuna, e dell' ingegno vmano.
Nut. *La tema è figlia del tu' Amor.*
Amf. *La tema*
Nel dubbio è vn' infelice augure muto.
Nut. *Ma spesso vano. Or quai prodigj osserui?*
Qual sasso parla, ò quale
Ciel senza nubi tuona?
Qual' Ombra ti minaccia? ardono i fochi
Sacri di Giuno, & alla Dea d' Amore
Coronate di fior s' apron le porte:
Nulla s' ode di mesto ou' è saluata
A' Merope la vita, a voi la figlia,
E la sposa a Policare, e tu temi?
Amf. *Voce notturna, vocal marmo, ò tronco*
Portentoso che parli a me non porge
Questo terror. Gli stessi Dei pauento
Non placati, ò implacabili. Io pur vidi
Segni orrendi di ciò su i proprj Altari,

Che

Che mentre a' patrj antichi Dei di questa
Regal Casa d' Epito io dianzi offersi
Vittime, incensi, e preghi,
Nè serena la fiamma al Ciel drizzossi,
Nè con fulgida cima,
Ma incerta, ottusa, e fiacca
Gì serpendo all' intorno, e d' atro fumo
Sparse torbidi flutti. Vn color solo
Non ritenne, ò vn' aspetto,
Ma qual' Iride curua apre confuso
Il sen dipinto, e non distingue alcuno
Terminato confin tra l' ostro, e 'l croco,
Così la fiamma ora cerulea, e mista
Di bionde note, ed or sanguigna, alfine
In tenebre fuggia. Pur questo è poco.
Non cadde il Toro al primo colpo esangue,
Ma ferito, muggendo
Fuggì dal Sacerdote, e dopo vn breue
Furioso rotar, stanco, a gran pena
Col sangue vomitò l' alma ritrosa.
Nella Vittima aperta
Più crudeli minacce apparuer poi.
S' ascose il cor nel sangue,
Nè sorgea capo alcun: scotea le fibre
Alto tremor. Sparse di fele tutte

Son le viſcere infauſte,
Nè v'è ſegno infelice,
Che non s'oßerui in lor. Mà per più atroce
Prodigio, vn' altro già proſtrato bue
Alza dal ſuol le ſauguinoſe membra,
E vacillando in ſu mal fermi paſſi
Gli ſtupidi miniſtri vrta col corno.
Or che fia ciò? Non è placato il Cielo
Cagione hò di temer.

Nut. *Non te lo niego;*
Gran coſe ſon, ma forſe
Da geloſo timor troppo oßeruate.

Amf. *Pur' attonito ſtaua il Sacerdote,*
E le temeua.

Nut. *Speſſe volte al Caſo*
Vn facile ſoſpetto
Da' nome di prodigio. Or ecco torna
Vn de' Soldati arcieri,
Che ſeguito han Liciſco. Intender puoſſi
Ciò che ſeguì da lui, ciò che più reſti
Di tema, ò di ſperanza.

SCE-

SCENA SECONDA

Amfia Soldato Nutrice Tiſi in diſp.

FErma i paſſi, o Guerrier, narrami quanto
Oprò, vide, ò ſentì la ſchiera voſtra
Nel ſeguitar Liciſco.

Sol. *O Donna eccelſa,*
Ben che fretta importante
Al Senato mi ſpinga, a te pur deggio
(Moglie d' Ariſtodemo, e già vicina
Ad eſſermi Regina)
Anco obbedir. Sollecito, e ſpedito
Di Liciſco ſeguì l' orme il drapello,
Ed io compagno all' opra,
Anzi dell' opra ſteßa
Non picciolo calor, primo ſcoperſi
Liciſco fuggitiuo oue il Taigeto
Veſte d' antica ſelua il piede ombroſo,
Che negra d' elci, irta di pini, opaca
Di vecchie querce, in più d' vn luogo appoggia
I tronchi annoſi, e ſtanchi
Vlle vicine vigoroſe traui,

E col nerbo dell' vn l' altro ſoſtiene.
Così ſolto, difficile, e mal certo
Si rende il boſco; e ricuſato il giorno
Dall' ombre pertinaci, vn pigro, e meſto
Aer vi ſiede. Io lo ſcoperſi appunto,
Ch' auuiſtoſi di noi, verſo la ſelua
A tutta briglia il corridor ſpingea.
Noi lo ſeguimmo, e minacciando pure
Di ſaettar le fuggitiue terga,
Rapidamente l' incalzammo. Arena
Accuſata dall' abito, e dal crine
Prima fuggia: ſeguia Liciſco, e dietro
Vn giouanetto Seruo. Alfine, ò foſſe
Auantaggio di ſpazio, ò lena forte
De' lor deſtrieri, ò qualche Dio nemico
Alla Meſſenia, ricouròlli il boſco,
E li difeſe; ch' a ferir le piante
Se n' andar le ſaette
Drizzate a lui con diſperato fine
Di punirlo, ò fermarlo. Entrammo dopo,
Ma fù cercato, e minacciato inuano
Per l' indiſtinto errore,
E la confuſa libertà del boſco.
Sdegno, ſtupor, vergogna
In noi rimaſe; e dopo lunga, e vana

Di-

Diligente ricerca, vsciti a vista
Delle Tende Spartane,
Entrar vedemmo il ribellato padre
E la figlia ſeguace, accolti, e forſe
Iſtigati alla fuga.
Noi pochi, e ſtanchi, inabili ad impreſa
E difficile, e grande,
Torniam' dolenti ad auuiſarne Itome.

Amf. *Ecco certi i prodigj,*
Ecco i ſegni veraci.

Nut. *Ah Dei, che ſento?*

SCE-

SCENA TERZA.

Tisi.

NOn sol fuggita, ma perduta è dunque
La figlia di Licisco. O quale a Sparta
Fauoreuole incontro!
E qual cura gelosa
Della sua vita aurà, se la sua morte
Saluar può la Messenia! O nel profondo
Abisso del Destin sommersi arcani,
Venerandi però! Chi non credea
L'una assoluta, e condannata l'altra
Dal voler degli Dei? Pur viue Arena
Cinta dal muro forse, e dalle spade
Del feroce nemico,
E sola esposta al sacrifizio resta
Merope sfortunata,
Protetta inuan dal Caso. O forse il Caso
Ha da vagar fra gli altri nomi, e al grande
Rischio mortale andranno
Le tenere bambine, in cui non troui
Luogo per la ferita il Sacerdote?

O di

O di che pianto amaro
Han da bagnare il sen le Donne illustri
Della Casa d'Epito! Ite, e fondate
Su i titoli degli Aui, e sull'inferme
Basi d'alta Fortuna il fasto vmano.
Già così non pauenta
Agreste madre, e non aspetta il duro
Oracolo Febeo, che dalle braccia
Le suelga i pegni dolci. O santa pace
Delle Capanne! intorno a cui non rota
Inuidia di Fortuna!
Le speranze sollecite, i timori
Gelati errando vanno
Solo per le Città. Per le superbe
Porte de' Rè non entra il sonno mai
Se non chiamato: e timoroso passa
Fra gli armati custodi. O fortunato
Chi fra pouere canne occulto viue
Sicuramente!
E la morte non cerca,
Ma non la teme; e per lasciar il nome
Sopra vn marmo loquace,
Ambizioso il proprio mal non segue.
Ma intender vò ciò che ne parli Itome,
E l'Indouin comandi.

SCE-

SCENA QVARTA

Aristodemo Amfia in disp.

HAi vinto, Sparta, hai vinto:
Pur son teco gli Dei. Nessun di loro
Resta a Messenia; ò restano i perdenti.
Or chi darà la Vittima, s' Arena
Più non può darsi? Ofioneo protesta,
Insta, minaccia, e chiede vn cambio eguale.
Hà da sacrificarsi vna fanciulla
Del sangue nostro à Dite.
Ma doue il petto antico? ou' è la dura
Virtù, che ammira il vincitor d' Eurota
Nel sangue degli Epitidi feroce?
Sento rapirmi: e non sò doue; e pure
Pur son rapito. Assai maggior dell' vso
L' animo ferue intumidito, e volge
Pensieri eccelsi. Non ardisce ancora
Confessarli a se stesso. Ah non ha vinto
Sparta. Espugnar bisogna
Il cor d' Aristodemo. Itene affetti,
Itene, o tenerezze; e tu Natura

Volgi

Volgi altroue la fronte. Oggi mi svelgo
Il cor dal sen; Merope dono a Dite.
Crudel, ma generoso
Sì; redimer mi piace
Con parte del mio sangue vn Regno intiero.
Ritornate, o da noi partiti Numi,
Merope è vostra. Errò la Sorte: il padre
Non errando la dona. In lei s' adempia
La richiesta di Febo. Ogn' altra io scuso
Per innocenza d' anni;
Le colpe dell' età, dell' esser mia,
Dell' affetto comun Merope tiene,
Le pagherà. Si fatta
Piace al rigido Inferno; e tal sen vada
Ombra nobile, e grande
Ad occupar l' Ombre d' Eliso, e mostri
Quanta sia: quanto sdegno
Consumasse de' Castori; e con quale
Apparato d' Oracolo, e d' Altare,
E di publico lutto a Stige arriui.
O la Messenj: manca
Arena, ma non manca Ostia à Cocito.
Sien placati gli Dei.

SCENA QVINTA.

Amfia Aristodemo.

Tisi in fine.

FRa i Meßenj io pur ſono
Non vltima, e non vile, e nella vita
Dell' offerta fanciulla
Hò la metà delle ragioni: e prima
Che cederle ad alcuno,
Cederò queſta vita omai ſtancata
Da lunghi mali. Ariſtodemo, ah troppo
E' barbaro il penſier per Greco padre,
S' eſſer padre rammenti; e non rifiuti
A' Natura i ſuo' doni, e non calpeſti
Le leggi; e furioſo
Non rompi il dolce vincolo d' Amore.
Or quali, or quali ſono
Gli Dei che inuiti a ritornarſi a noi?
Qual pietoſo ſpettacolo prepari
Degno di lor preſenza? Vn padre vccide
La figliuola non chieſta, anzi dal Cielo

Pre-

Preſeruata pur dianzi, e ſpettatori
Gli Dei chiama dell' opra?
Quel che daui dolente, e a forza, or doni
Volontario, e non meſto? A te s' aſpetta
Dar legge al Ciel? Così abuſato è 'l grande
Dono di ſua pietà. Così placati
Gli Dei ſaranno, e ſoddisfatto Auerno?

Ariſ. *Donna, ne a tè s' aſpetta*
Dar legge a me, che ſento il duol, ma il duolo
Non mi toglie a me ſteſſo. Or dimmi, e quale
Vittima reſta s' è perduta Arena?
Ah ſi fregi di queſto
Atto di volontà nobile, e grande
Ciò che diamo coſtretti: e paia dono
L' obbligo neceſsario. A' che auuilirlo,
Con inutile pianto? Ornar più toſto
Conuien di generoſa alta apparenza
Ciò che ſi rende al Ciel, ciò ch' eſſer noto
Deue a tutta la Grecia, e ſulle penne
Di non bugiarda Fama
Volar' eterno alle venture etadi.

Amf. *E pur' è ver! Determinato è queſto*
Funeſto, abomineuole penſiero!
Tua mente il concepì! l' anima fiera
Senza orror lo trattiene!

E m' adorna vn dolor tanto difforme
Di vani fregi! Io guiderò all' Altare
Sì, sì Merope nostra. Io d' aspra fune
Le stringerò le molli braccia al tergo;
Io canterò l' orrendo voto. O Dio!
Vuoi più? Vuoi ch' io ferisca? Ah questa cruda
Destra baciata indarno,
E bagnata di lagrime infelici
Certo di man mi leuerà la scure.
Aristodemo, Aristodemo, padre,
Sposo, nomi già dolci. O Dio! tu soffri
L' orribil faccia d' vn pensier sì atroce,
E l' aspetto non tolleri di questa
Moglie, e madre dolente?

Arif. *Ad altro tempo*
Serba, Donna, le lagrime. I Messenj
Attendono quest' atto,
O lo vorran. Le violenze abborro.
Libera io dò la figlia al Sacerdote,
Prima che prigioniera; e degno io resto
Di quello scettro, a che m' acclama Itome.

Amf. *Vorran questa i Meßenj*
Vittima, che non fugge, e mal difesa
Dal padre stesso. Or che non vassi prima
A trar di mano al Vincitor superbo

La

La trafugata, e l' vsurpata Arena?
Qual più degna cagion d' impiegar queste
Reliquie di Virtù? Ma si perdoni
Al profano Licisco, e vegga Arena
Dalle Torri Spartane
Di mia figlia innocente in pace il Rogo,
E sieda in ozio Itome
A sì fiero spettacolo, ed ingiusto,
Così permette il Padre, e con tal prezzo
Compra l' applauso delle Genti, e' l Trono.
Ah tolga Dio, che' l regal manto tinga
Il sangue della figlia
Al padre ambizioso.

Arif. *Io non pretendo*
Di salirui così. Più cauta, Amfia;
La dignità del Genio mio s' offende.
Amo, qual deue huom' forte,
Più che la figlia mia, la Patria, e' l nome.

Amf. *Gran parte sono della Patria i figli.*
Arif. *E dansi per la Patria.*
Amf. *Dansi lecitamente.*
Arif. *Non è lecito sol, ma degno il Caso.*
Amf. *Il Caso hà scelto Arena.*
Arif. *Ed il Caso l' ha tolta.*
Amf. *Chi chiede il sacrifizio il Caso, ò Febo?*

Arif.

Arif. *Certo il Delfico Nume.*
Amf. *Or a lui s' obbedifca, e torni il nome*
Di Merope nell' Vrna ou' altri fieno,
E difponga Fortuna. Io non ricufo
Di ritentarla.
Arif. *Inuidiata è queſta*
Sorte da gli Aſtri auuerſi. Ha figlie Dami,
E n' ha Cleone, ma dall' Vrna eſcluſe
Per l' incapace età. Tiſi dirallo,
Ch' opportuno qui giunge.

SCENA SESTA.

Tiſi Ariſtodemo Amfia.

NOn baſta all' auid' Orco
Picciolo ſacrifizio. Oime, biſogna,
Che ſappia di morir l' Oſtia, che muore.
Però ſi crede, che rifiuti quelle,
Nella cui debil vita
Poco potrebbe eſercitarſi Morte,
Poco goder la crudeltà d' Auerno.
Amf. *E chi l' afferma?*
Ti. *Ofioneo. Di Febo*
Egli è miniſtro, e tocca a lui d' eſporre

La

La Delfica riſpoſta.
Amf. *Egli ci forma*
Gli Dei crudeli. Oime più toſto a Delfo
Perche non ſi ritorna?
Ti. *Tanto commerzio non abbiam' col Cielo,*
Ch' a voglia noſtra ei parli.
Amf. *O Tiſi, o ſempre*
Funeſto quando parli! Io non credea,
Che tu crollaſſi ancor le ruinoſe
Miſere mie ſperanze.
Ti. *Amfia, mi duole*
Di te. Foſſe pur' altra
Via di ſaluar Meſſenia. Andai richieſto,
Richieſto parlo.
Amf. *O miſera! E mi ſerba*
Al funeral di Merope Fortuna?
Chiuderò gli occhi a lei, raccorrò l' oſſa?
E riporrò le ceneri nell' vrna,
Quel ch' io da lei ſperaua
Offizio di pietà, ch' era douuto?
Vile, ah troppo, ch' io ſono
A ſaziar la rabbia delle ſtelle
Col mio dolor. Non fia mai ver ch' io viua
Dopo Merope mia. Degno è vn sì grande
Sacrifizio di qualche atto ſolenne,

Che

Che lo preceda. Io ſarò nonzia a Dite
Della venuta ſua: ne ignobil forſe
Nè inoperoſa. All' Anima preclara
Liberatrice di Meßenia, offerta
Dal padre ſuo prepararò la via.

Ariſ. *Neceſſità di Fato,*
Obbligo con la Patria, onor ſeuero
Ti ſgridano altamente. Vna ſol morte
Mille vite riſparmia: or ſe tu nieghi
Timida, non è queſto
Vn tradir la tua Patria? vn dar' in preda
All' auido Spartan (che vincer puoſſi
Se tu vinci te ſteſſa) i pochi auanzi,
E prezioſi del Meßenio Impero?
Sofferirai, che ſpenga
La noſtra gloria il fier nemico, e mieta
Con la fiamma vorace i patrj campi?
Che diſperga le polueri di mille
Anime illuſtri, a cui
Coſtò tanto la Patria? E tu le mani
A i lacci porgerai? Sì, sì conſerua
Merope al tuo nemico, Ariſtodemo
Al trionfo di Sparta! O moglie, o Amfia,
Ti ſien legge i miei detti. In pace togli
Il voler del Deſtin, ch' al mio dà legge.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Amfia Tiſi.

VDite ſtrana legge,
Che mi porge, e mi limita il dolore!
Che approui le mie pene, e che a miſura
D' vna falſa Ragione il cor le ſenta,
Com' eſſer puote? O del mio duol tiranno
Più tiranno diuieto! anco m' è tolta
La libertà del pianto? Anco ſon tolte
Al funeral di Merope infelice
Le lagrime materne? Ah non fia tolto
Il ſangue; onor più degno, onor più grande,
E più caro ad Auerno.
Del morir quando io voglia
L' arbitrio è mio. Mi ſi può tor la Vita,
Ma non la morte.

Ti. *Non è Virtù temer la vita, Amfia,*
Ma l' oſtar a i gran mali.

Amf. *E' lieue il duolo*
Capace di conſiglio.

Ti. *I proprj caſi,*

O nobil Donna, fuor di tempo aggraui.

Amf. *Così penoso è 'l mal, come la ſtrada,*
Che guida al male.

Ti. *Degli vmani giudizj*
Speſſo ride Fortuna, e' l fin diuerſo
Dall' atteſo prepara.

Amf. *Ou' è Fortuna?*
Ariſtodemo è la Fortuna, è il Fato:
Ei condanna la figlia.

Ti. *E la Fortuna,*
E' l Cielo Arena. E chi può dir qual ſia
La mente del Deſtin prima che cada
Sulla Vittima il colpo?

Amf. *Ah moribonde*
Scintille di ſperanza! Ah di pietoſo
Conſolator dolci lunſinghe, e vane!
Diſpoſto il padre ha della figlia, ed io
Della madre ho diſpoſto.

Ti. *Furioſa ella parte. O qual feroce*
Spirito infiamma il volto! o quanti il volto
Affetti eſprime! Frettoloſa, incerta
Muoue il piè, come ſuole
Agitata Baccante. O Dei, prendete
Cura, ò pietà della Meſſenia almeno.

Il fine dell' Atto Secondo.

C O-

C O R O.

O ſapienza eterna di Natura,
Che dai legge alle ſtelle, e che l' immenſa
Mole del Ciel con certo moto aggiri,
Perche diſpor con anſioſa cura
L' Eteree vie così, che 'l freddo Verno
Ora nudi la ſelua,
Or torni l' ombra al boſco:
Ora il feruido Cancro
Cerere imbiondi; ora s' inuecchi, e tempri
Le forze ſue men vigoroſo l' Anno,
E laſciar ſenza alcuna
Regola poi le coſe vmane eſpoſte
All' arbitrio incoſtante di Fortuna?
Quaggiù tutto diſordina, e confonde
Il Caſo cieco, e con occulto inganno
La prudenza delude,
Defrauda le ſperanze,
E con diuerſo fin dal preueduto
Termina gli atti noſtri, e l' opre chiude.
Naſcon guerre da Pace,
Quiete da tumulto, amor dall' odio,

Dal poſſeſſo, deſio, tema dal certo,
Perigli dal ſicuro, error, dal lume,
Tutto confuſo al fin, mobile, incerto
Più che mar, più che vento,
Più che Libica arena,
E in cento dubbj, e cento
Pur v' è chi troui ombra di vero appena.
Non fù così turbato
Certo l' vmano ſtato
Quando era inerme, e giouanetto il Mondo,
E dal Regno non anco
Diſcacciato Saturno,
Non inſegnaua ad vſurparſi i Regni
Lo ſteſſo Gioue, e nutrir gare, e ſdegni.
O all'or quando diuiſo
In tre gran parti il Tutto,
Non sì orrendi, e nociui
Sapea temprar' i fulmini Vulcano;
E con indotta mano
Il mal' vſo Tonante
Imparaua ad aprir le aeree nubi,
E nelle querce ſol, ſolo ne' faggi
Drizzando i colpi, eſercitaua il braccio.
Quando il fiero Nettuno
Rè ineſperto de' Mari

Paci-

Pacifico reggea flutti innocenti;
Nè ſapeuano i Venti
Turbar le calme all' Oceano, intatto
Anco da remi, e dalle prore audaci.
Quando a dar legge all' Ombre
Giunto di nuouo il rigoroſo Dite,
Trouò il Tartaro voto,
Ozioſo il Nocchier, le Furie, e 'l Cane
Quaſi che manſueti,
E ne' principj ſuoi rozzo l' Inferno.
La Terra, che fù poi nido de' moſtri,
Per anco non auea purgato Alcide,
E dipintone il Cielo.
Non s' armaua Orion, ne ſplendea l' Orſa,
Nè la Pleiade acquoſa, ò 'l Cane eſtiuo.
Tizio non occupaua
Con l' ampie terga al pallid' Orco i campi;
Iſſion non volgea
La rota eterna, e Tantalo aſſetato
Non ſoſpiraua ancor l' onda fugace.
O felici que' primi huomini rozzi,
A cui dauano gli antri albergo, e l' ombre,
Facil beuanda il rio, cibi non compri
Il pino, il ſorbo, e lieta menſa il prato!
Il Ciel non riſplendea

D' im-

D' immagini temute, il mar tacea,
Staua chiuſo l' Inferno, e l' huomo in pace.
Nacquer' odj, e timori,
Ambizioſi amori
Quindi, e nacque Fortuna. Or togli quella
Peſte dall' huom, tolta è Fortuna anch' ella.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ariſtodemo Coro de Meſſenij.

POiche del ſangue noſtro Auerno ha ſete,
Si liberi la Patria. Ariſtodemo
In diffetto d' Arena offre la figlia.
Io non ho dalla Sorte
Queſt' obbligo, o Meſſenj,
Ma dalla Patria. In ciò le parti adempio
D' huomo libero, e Greco. Il prezzo è grande,
Ma la ſalute di Meſſenia è molto
Maggior del prezzo. O' mi comandi il Fato,
O' mi regga douer; ſia dono, ò ſia
Neceſſità, Merope io t' offro, e tolgo
I priuati, ed i publici timori.
Tanto d' onor mi reſta,
Che riſarciſce il danno. Inutilmente
Non ſarò ſtato padre. Alla ſalute
D' vn Regno generata aurò la figlia.
Se più chiedon li Dei, più non poſſedo.

Ma

Ma non chiedono più. L'anima mia
Esposta cento volte, e rifiutata
Non è Vittima idonea. Anzi non basta
Vn popolo de' morti in tante pugne.
Vna Vergine sola
Degli Epitidi chiude
L'auide fauci alla spietata Erinni,
Sazia per noi la morte, impiega tutta
La cupidigia dell'ingordo Abisso.

Cor. *O d'Alcide, e d'Epito inclita prole,*
L'indole generosa
Co' fatti approui, e con quest'vna vinci
Quante bell'opre mai fecero gli Aui.
Liberatore, e padre
Te chiama la tua Patria, e ti prepara
Simolacri perenni, eterni onori,
Sempre del merto tuo minor mercede.

Arif. *S'auuisi Ofioneo, s'erga l'Altare,*
La Vittima si purghi. Io cedo tutte
Le mie ragioni, e mi riserbo il solo
Dolor, che non mi sia
Imputato a fiacchezza.

Cor. *E' sublime Vittoria, è gloriosa*
Vincer se stesso. O del vicino scettro
Ben degna man! Così virtù s'eterna,

Così

Così monta alle stelle, e poco lunge
Regna da sommi Dei.

SCENA SECONDA.

Policare Coro di Messenij.

POiche fuggì l'vsurpator Licisco
Alla schiera seguace,
Ritorna il mio dolor tanto più fiero,
Quanto più certo.
O quanto volontier torrei, Fortuna,
A temerti di nuouo. A te non resta
Più ragion sopra vn nome
Rimasto solo. Ah dubbj miei, tornate,
Se tornar più si può. Nel mortal vaso
Il caro nome accompagnato torni,
E giudichi Fortuna vn'altra volta
Della mia vita. Ofioneo pauento,
Gl'interessati Epitidi; il possente
Stimolo di regnar temo nel padre.
Tutti sono sospetti
Genitor, Patria, e Dei,
Che più? di lei diffido. O tu cui fanno

Venerando le veſti, e 'l crin canuto,
Dimmi, (ch' a te non è celato forſe)
Qual Vittima s' elegge, or che l' eletta
Si ricourò tra le Spartane Genti?

Cor. *Vn padre generoſo offre la figlia.*

Pol. *Cleone, o Dami?*

Cor. *Ariſtodemo.*

Pol. *O Dio.*
Chi diuolga l' offerta?

Cor. *Il padre appunto,*
Ed io fra poco auuiſeronne il ſacro
Oſioneo, che drizzi l' Ara, e imponga
Di ſacrifizio tal degno apparato.

Pol. *Scota Nettun la terra,*
Cadano torri, e Tempj, e ſtenda Itome
A sì gran ſacrifizio ampio Teatro;
Arda la man di Gioue
Queſta Patria co' folgori, ch' appena
Conueneuole fia rogo dell' oſſa.
Con ſi vaſto apparato
Sacrificar ſi deue Oſtia ſi grande.

Cor. *Ei da ſe ſteſſo*
Parla dolente, e moſtra
Nella fronte, e negli atti
Segni d' affanno immenſo.

Pol.

Pol. *Merope è ſola forſe*
Nella Caſa d' Epito? Ella pur dianzi
Aſſoluta dal Cielo,
Condannata è dal Padre?

Cor. *Ella è ſol' atta al ſacrifizio, a cui*
Non danſi le bambine. Il padre dona
Quel che forſe darebbe,
Ricuſandolo, a forza.
Ma il generoſo d' vna
Magnanima coſtanza orna il ſuo Caſo,
Nè contamina il don con baſſi affetti.

Pol. *E lo permette Amfia?*

Cor. *Perch' è coſtretta.*

Pol. *E l' approua Meſſenia?*

Cor. *Altra non reſta.*

Pol. *E non ſi cerca Arena?*

Cor. *Ella è fuggita.*

Pol. *Non ſi toglie al nemico?*

Cor. *Ah di ſalute*
Trattaſi quì non di ruina.

Pol. *In lei*
La ſalute conſiſte.

Cor. *E per lei forſe*
Perirebbeſi indarno.

Pol. *Or vanne, e troua*

L' Indouino crudele, auida attenda
Di respirar con la sua morte Itome,
Non perirà.

Cor. *Giouane audace, frena*
L' impeto del dolor.

Pol. *Prima quel colpo*
Scenderà sul mio capo, e pria di mano
Trarrolla al Sacerdote:
Violerò la pompa;
Smorzerò con l' altrui, col sangue mio
L' indegno foco: abbatterò gli altari;
Sacrilego, profano, disperato,
Contro gli huomini, e Dei, contro me stesso,
Ah Dio! Parton coloro,
Ed io misero, spargo
Scelerate querele, empie rampogne,
Inutili minacce!
Chiaman quest' ire, e queste
Vendette i Lacedemonj spietati.
Contro l' vsurpator del mio priuato,
E del publico ben vogliti, o sdegno;
Darà forze ragion, daralle Amore;
O' periremo in si bell' opra, e prima
Di Merope vedrò l' atra palude,
Ma non già solo.

Non s' aspetti che segua
La colpa; pria si vendichi. Preceda
Al misfatto la pena: e sia punita
La cagion del misfatto.
Misero, chi mi segue? Aristodemo,
Che la proscriue? Amsia
Donna, & inerme? ò 'l mio furor, la mia
Stella nemica? e due compagni al fianco
Ambi crudi, ambi ciechi Amore, e Morte?

SCENA TERZA.

Merope Policare.

POlicare, vicino
E' il fin della mia vita. Il colpo attendo,
Che libera la Patria: e mi preparo
A non temer si glorioſa morte.
Io vado, e nulla meco
Porterò di più nobile, e più degno
Della mia fè. Tu le memorie mie
Pietoso accogli, e viui.
Vn cener poco, vn molto amor ti lascio,
Prendine cura. Vnico, e dolce erede

De' miei candidi affetti,
Rendi l' oßa al ſepolcro, e ſerba il nome.
Duolmi di te: ma di morir mi piace
Per te, che ſei compreſo
Nella Meſſenia liberata gente.
Così 'l mio ſangue pur ti plachi il Cielo,
Ti concilij Fortuna. Io frà le opache
Ombre d' Eliſo andrò narrando i Caſi;
E dell' Iſtoria mia non poca parte
Policare ſarà: ſi che 'l tuo nome
Fie per la lingua mia (ſe parlan l' Ombre)
Prima dell' Ombra tua noto a gli Eliſj.
Tu, deh frena i lamenti: e ſol di due
Picciole lagrimette il cener bagna,
Vltimo onor; più caro
Dell' Arabe fragranze;
E co' teneri vffizj
Deh per pietà la madre mia conſola.

Pol. *Ch' io viua? io ti dia tomba? Io così vile,*
Crudel, ti ſembro? E tal m' amaſti? e tale
Che ſe ferro mancaſſe, ò toſco, ò laccio
Non poſſa ſolo vccidermi il dolore?
Merope, ò tu mi tenti, ò tù non m' ami.
Teſtificar ſaprò ben io la fede,
E l' amor mio. Và, raccomanda l' oſſa,
E l' o-

E l' onor del ſepolcro a chi non deue
Teco perir. Se mi toccaſſe, o Dei,
Vn rogo iſteſſo, e meſcolar nell' vrna
Le polueri felici, io già v' aſſoluo,
Ed aſſoluo Fortuna.
Scompagnata da me tu non vedrai,
Merope, Auerno. Attenderò ſul lido
La tua venuta, e varcheremo inſieme.
Per le tenebre cieche, e per l' ignote
Vie del ſepolto Mondo
Precederò. Luſingherotti il cane,
Difenderò i tuo' paſſi
Dalle peſti di Abiſo. Ah qual' Erinni,
Qual Cerbero vedendo Ombra ſi bella
Stupido, e riuerente
Non deporrà l' orgoglio,
E non ti laſcierà libero il calle?
Nè ſarò vil compagno: à te bel fregio
Darà l' opra famoſa, a me la fede.
Tu con atto magnanimo non temi
La morte per la Patria, e tu vorrai
S' io per te muoro, inuidiar la lode
Al mio ſeguace Amor? Sarai geloſa
Di tua Virtù, che non s' imiti? e tanto
Altri non oſi?

Se

Se disprezzi il compagno
Non amasti lo sposo. Altri che morte
Congiunger non ci può. Separa morte
Le basse, e non l' eccelse anime amanti.
Ma non è questo il Talamo, e la face,
Misero, ch' io sperai. Non sull' erbose
Riue del pigro Lete
Teco fra l' Ombre auer letto infecondo,
E con amplessi vani, e freddi baci,
Sterili, e senza suon nudrir' vn muto,
E vano Amor d' inefficaci affetti.
Non sò chi ti condanni altri che 'l padre,
O' ambizioso, ò ingiusto.
Nè sò qual Dio, qual dura
V mana legge ad obbedir ti sforzi.
Viue Arena pur anco,
In cui cadde la Sorte. A te non tocca
Non sortita cader. Non ti condanna
Chi pria t' assolse. E tu vorrai la vece
Sostener d' vna Vittima fuggita,
Incerta dell' euento, e della lode,
Certa solo del danno?

Mer. *S' io non ti saluo, perdo*
La metà de' miei voti.
In te la miglior parte

Pe-

Pere della Meßenia. Ah resta, e attendi
Dal voler della Parca il fin degli anni.
Io son Vittima propria. Errò Fortuna
Nel dispor di mia vita, ed ha perdute
Le sue ragioni in quell' error fatale.
Sola io resto: e mi piace
Non dipender da lei; che ignobil fora
L' obbligo seco, ò l' odio. Io cado offerta
Dal Padre, e confermata
Dal sacro Osfoneo, tra mille applausi
D' vn popolo saluato, e vuoi ch' io fugga?
Tu se peri, chi salui? E chi t' elegge?
Deh non voler che resti
Questa inuidia di me. Lascia ch' io vada
Sola, e innocente a Stige.
Se meco vieni io meno ad Eaco auanti
Il testimon d' vn' insolente colpa.
Resta, e più fortunata
Godi la Patria or ch' io la rendo tale.
E ricordati almen, s' ad altra in seno
Di posseder t' è dato
Felici amori, ampie fortune, e figli,
Che questo dono è mio. Che la mia morte
Che saluò la Messenia a te diè vita,
E sposa, e dote, e prole.

Vn' Ombra nuda, ch' io ſarò fra poco,
Gelida amante, ed infeconda moglie
A ragion non ti piace.

Pol. *Vuoi ch' io viua, e m' vccidi*
Con amari rimproueri. Ma ſenti.
Ampia, e nota è la via che mena a Dite:
Ma ſe foſſe anco ignota
La trouerei: ſe niuna,
La farei per ſeguirti. O vuoi compagno,
O' vuoi ſeruo, ò mi tolleri, ò rifiuti,
Indiuiſibilmente a tergo al fianco
Io ti ſarò. Febo t' elegge? Amore
Maggior di Febo impon che teco io vegna.
Tu liberi la Patria, ed' io me ſteſſo:
La tua ſorte è la mia. Più non ti chiedo
Se ti ſpinga a morir Caſo, Ragione,
Giuſtizia, ò forza: ſol ti chiedo quando
S' ha da morir. Sol tua bontà conceda,
Ch' io generoſo men (per me non priego)
Deplori queſte tue ſomme bellezze,
Ch' io perdo eternamente, e le cadute
Miſere mie ſperanze.

Mer. *Queſta perdita è indegna*
Delle lagrime tue. Quel che deplori,
Quel dunque amaſti. Io mi credea, che 'l meno,

Che ti piaceſſe in me foſſe il mio volto.
A che dunque ſeguir quel che men prezzi?

Pol. *Io volentier confeſſo*
D' eſſer men forte. Il corpo tuo mi piacque
Sede d' vna bell' Anima; e ſin tanto
Ch' io ſon huomo, e non Ombra
Piango le coſe vmanamente amate.
Se tu reſti col corpo, io ſeco reſto;
Se l' abbandoni, io l' abbandono. Ah ceſſa
Merope di tentarmi. Ah non ſi cerchi
Con importuni intempeſtiui affanni
Di preguſtar la già vicina morte.

SCENA QVARTA.

Soldato Merope Policare.

Nutrice in fine.

Merope, Aristodemo a se ti chiama
E chiede pronta obbedienza. Ha teco
Da conferir' alti pensieri.

Mer. *Il Padre*
Con tal fretta? in tal tempo? e per gli Arcieri
Mi fà chiamar? doue le serue sono,
E dou' è la Nutrice?
Sei tu nunzio, ò custode? Ah ben conosco
I preludj di Morte. Il primo oltraggio
È questo di Fortuna: il tormi prima
La libertà. Forse comanda Febo
Che di miseria tal resti aggrauata
La morte della Vittima? e più tosto
Se volontaria, e generosa muore,
L' atto grande non piace! O petto aduna
Tutte le forze tue. Virtù debelli
I tumulti del senso.

Non può negarsi. Duro
E' l' incontrar ciò che Natura abborre.
Venisse almen tutta la morte in vna
Sol volta, e orribil fosse:
Nè cercasse d' abbattermi l' ardire
Crudelmente ingegnosa, e di leuarmi
Quel che del sesso ad onta orna il mio petto
Generoso vigor. Mio sposo, addio;
Io parto, addio.

Pol. *Doue n' andrai, crudele*
Senza di me? Ma non andrai. Fra poco
Ti seguirò nell' Erebo. O spietato
Padre! spietati Dei! Perfida Itome,
Che 'l misfatto atrocissimo sopporti!

SCENA QVINTA.

Nutrice Policare.

Pigri, e imbelli siam noi, se posti in vso
Dell' ingegnoso Amore
Non è l' arte, e l' ardir. Così vilmente
Cederemo a Fortuna? e al primo impulso
Della sua mano al precipizio andremo?
Nè troverai difesa
Degna d' amante? E contro al Fato auuerso
Vserai femminili armi di pianto?
Non sarà chi s' opponga? e chi deluda
Il forsennato, e forse
D' Aristodemo interessato zelo?
Nè chi l' ambiziosa
Fiera Virtù della fanciulla espugni?
Policare, io son donna, e curua omai
Sotto il peso degli anni; e seruaio sono.
Tu giouane, ed amante,
E di chiara Prosapia, odi i mie' detti.
Deh per Dio non lasciar, che questa bella
Sposa tua, figlia mia per vano orgoglio
D' osten-

D' ostentata Virtù danni se stessa.
Nulla si toglie a' Dei, nulla alla Patria.
A ingiusto genitor figlia innocente,
E quel ch' è tuo ti togli.
Fuggì la condannata
Vergine, e non dourà fuggir l' assolta?
Forse che non eletta
Perisce inutilmente: e forse il prezzo
Chiesto per la Messenica salute
Non è il suo capo.
Sono pur anco in Ciel que' stessi Dei,
Che l' han protetta, e forse
Non pentita è Fortuna
Di fauorirla, e attende
Chi la prouochi. Al fine
L' ozio tuo la condanna. Ergiti, o figlia,
E qualche nobil opra
Degna di lei, degna di te prepara.

Pol. *Se non ricusa d' incontrar la morte,*
Come per forza ha da restar' in vita?
Se questa nostra ignobiltà di mezzo
Ad abborrir la conduce se il fine,
Quanto saria Policare infelice?

Nut. *Della sua lingua è men feroce il core.*
Sosterrà mille morti

Pria

Pria che parlar men generosa. Il sesso
E però molle. Amore
Gran forza ha in nobil petto:
Reclamerà Natura,
Comanderalle imperioso Amore,
Che della forza si compiaccia, e viua.
S' opri, il rischio è di morte;
Se cessi, è morte certa.

Pol. *Ecco, o Nutrice,*
Vn rischio non minor, l' offender lei.

Nut. *Vie più l' offendi*
A lasciarla perir.

Pol. *Che più si tarda?*
Chi nulla può sperar, nulla disperi.

Nut. *Nulla più nò: ma se ben dritto io miro,*
Forza giouar non può. S' vsi l' inganno.

Pol. *S' vsi purche si salui, e poi mi tocchi*
Sul Caucaso gelato
Di dar vece a Prometeo, e sotto il peso
D' Etna giacer perche Tifeo respiri.

Nut. *Non sarà si colpeuole la frode*
Vieni, e del mio pensiero
Rapido esecutor preuieni il padre.

SCE-

SCENA SESTA.

Ofioneo.

O come sferza i rapidi destrieri
Per tuffarsi nell' onda il Sol cadente!
Forse affretta quell' opra, a cui concorse
Insegnandola a Delfo?
O' fugge di vederla? ò discacciato
Fugge dal nostro error? Ma qual errore
Può nel certo cader? Merope è sola.
Nè per la mente mia, non mai da Febo
Delusa, odo pensiero
Che voglia dubitar, non che riprenda.
Ministri, preparate
Vn negro altare a Dite, vno alla trina
Ecate, vn' altro all' Erebo, alla Notte;
E nuouo latte, e vino antico, e sangue,
E di pigra palude
Onda pallida, e graue.
Di steril felce, e di funebre tasso
Coronate le tempie, e d' atre bende.
Mostrin l' orrida pompa

Fiaccole meſte: e fia'l ſilenzio inditto
Religioſo, e grande.
O con che ſtranio rito
Plachiam gli Dei? Sono la sù tant' ire?
Ma quaggiù tante colpe? Ah per natura
Erra l' huomo, e non Dio. Chiedeſi eguale
L' obbedienza vmana
All' Imperio del Ciel, che mai non erra.
Tutto ſi rende a lui, nulla ſi dona;
E quando chiede, è ſegno
Che gradir voglia il ſacrifizio. Quindi
Pace promette a noi; che ſia diſtrutta
Dal caſtigo la colpa.
Così tornan li Dei. Sorge da queſta
Notte alla Patria il tramontato lume.
Darà il Cipreſſo Allori,
Darà il Fato d' vn ſol vita ad vn Regno;
Et adorna di queſte
Glorie l' Ombra felice andrà pei campi,
Che lento bagna, e taciturno Lete
Da cento Eliſj Eroi moſtrata a dito.
A che dolerſi? ò preſto, ò tardi andremo
Tutti dell' Orco alla magion capace.
Scote a tutti egualmente
L' vrna fatale il regnator d' Egina.

Viſ-

Viſſe aſſai chi ben viſſe,
E chi con atto egregio
Onorandone il corſo illuſtra il fine.

Fine dell' Atto Terzo.

CORO.

Sotto al seluoso Tenaro vna rupe
S' apre in negra voragine, che mena
Alle stanze de' morti orride, e cupe.
Passano l' Ombre ignude
Per questa via, che su'l principio angusta,
Vassi poi dilatando, ed in immenso
Spazio termina al fine,
Doue vn immoto, e denso
Aer si ferma, e doue
Perisce l' vman genere sommerso.
Nè faticoso è 'l calle;
Guida la stessa via facile; e china;
E stimolate son l' Ombre al cammino
Come talor da rapido reflusso
Rapite son le inuolontarie naui.
Necessità d' inesorabil Fato
Qui tragge ogni mortal. Veder bisogna
La Stigia notte, e 'l mesto
Fin delle Cose. Nauigar per l' onda
Vltima d' Acheronte. Vdir conuiene.
Da tre gole i latrati

Del feroce custode dell' Abisso,
Ed inchinare il Tribunal temuto
De rigorosi Giudici dell' Ombre.
Passa indistinto il Rè dal seruo, e sola
Virtù distinta passa. A lei men graui
Rende le nubi, onde se stessa preme
La tenebrosa Patria della morte.
Pronto è 'l Nocchier per lei, tacito il Cane,
Pio Radamanto, ed arrendeuol Dite.

Virtù che sprezza morte
Dopo morte è sicura. Idre, e Chimere
Vede, ma non pauenta Anima forte,
Passa fra l' Ombre nere
Di Stige, e nulla teme.
Tema, e Virtù non han commerzio insieme.

Il luogo della pena
A lei serue di via, per d' onde passa
Alla stanza del merto opaca, amena.
Di pena orma non lassa
La stessa morte; e deue
Esser da vita a vita vn mezzo breue.

Nè crederiasi vscita
Dalla stanza di pria s' alla seconda
S' assomigliasse la sua prima vita.
Più che di Stige l' onda,
Del mezzo della morte
E' testimon la migliorata sorte.
V à fanciulla magnanima, ch' vn breue
Sospiro il nome tuo porta alle stelle.
Bella sei, ma Beltà cosa è fugace,
E di breue stagion labile dono.
Così caldo vapor d' accesa Estate
Strugge i prati ridenti all' or che 'l Sole
Egualmente diuide il dì proli sso.
Vien rapito dal Tempo
Fulgor di molle guancia in quella guisa,
Che le pallide foglie
Abbatte al giglio moribondo, e come
Sugge feruido Sol l' ostro alle rose,
Non è dì, che non toglia
A Beltà qualche spoglia.
Bella morrai. Se questo
Fregio passa ne' morti,
E' tuo, teco lo porti.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Policare Aristodemo.

Mio Rè, (che Rè fra poco
De' salutarti Itome) V dij più volte
Dalla tua stessa bocca,
Che 'l Rè comanda a gli altri, al Rè la legge.
Aris. *Custode è della legge*
Il giusto Rè; nè deue
Da lei partirsi mai.
Pol. *Tal' è di grande*
Anima, e degna dello scettro appunto
Lo studio generoso. Or quale vn padre
Ha ragion nelle figlie altrui donate,
E quale vn Rè nell' altrui mogli?
Aris. *Segui.*
Pol. *Poco hò da dir. Nè Aristodemo padre,*
Nè Aristodemo Rè dispor di cosa
Deue fatta d' altrui. Merope è mia;

Me la conceße il padre,
Non me la tolga il Rè.

Arif. *Che fia mai queſto?*
Policare vaneggi? Altro che nozze
Chiede il rigido Fato. Io non diſpongo
Di Merope ch' è mia, diciam, ch' è tua;
Il Fato ne diſpon: cedo al Deſtino.
Deh tu non ſolleuar gli affetti miei
A gran forza domati.
Ah, che temo pur troppo
Che ſi ribelli Amor, che la Natura
M' accuſi padre, effemminando il maſchio
Vigor del petto, or che più viene aſtretta
A moſtrarſi Virtù.

Pol. *Signor, tu dammi*
Merope, e 'l Ciel poi me la tolga. Il Cielo,
Che pur' or la ſaluò dalla Fortuna,
Confermò le mie nozze,
Ed è vn zelo ſouerchio, vn' affettata
Religione il darla.
Dimmi, s' Arena viue
Perche Merope muore? Al fine è mia;
Non la darò. S' à te ſi fragil ſembra
La difeſa, e perſiſti
D' offerirla tu ſteſſo, io tolgo ſolo

A difender la ſcuſa. In me cadranno
I fulmini di Gioue, e l' ire tutte
Della Meßenia: Ariſtodemo è ſaluo.

Arif. *Saluiſi pur la Patria. E tu garzone,*
Cui per cieco ſentier guida vn più cieco,
Che giuſto Amor, la vana
Autorità di ſpoſo, e 'l vacuo nome
Dona alla Patria; & a domar impara
Da me gli affetti. Il Padre
L'offre alla Patria. Il Rè (ſe Rè m' elegge)
Difenderà l' offerta. A te non lice,
Giouane, auuilir gli atti
Della noſtra Virtù. Se tu non temi
L' ire del Ciel, lo ſdegno
Della Meſſenia, io temo
Più de folgori ſteſſi, e più di morte
Vn' atto vile. O conſiglier fallace,
O difenſor dell' altrui colpe, è queſto
Quel petto audace, che incontrar ben cento
Volte vid' io l' armi di Sparta, e in cui
Di nobile virtù reſtano impreſſi
Onorati veſtigj?

Pol. *Il ſangue diedi,*
E darò per la Patria. Vn caſto, vn giuſto,
Ed vn poſſente affetto

Non posso dar, nè deggio. Al Rè m'appello,
Se manca il Padre. A' Dei se'l Rè non m'ode.

Arif. *Han già risposto i Dei.*

Pol. *Non sono intesi.*

Arif. *Ciò niega Ofioneo.*

Pol. *Tutto non vede.*

Arif. *Sol può Dio preueder·*

Pol. *L'huomo prouegga.*

Arif. *Ben dicesti. Io proueggo.*

Pol. *Inutilmente.*

Arif. *Saluandosi la Patria?*

Pol. *Tu la perdi.*

Arif. *Augure infausto taci.*

Pol. *Aristodemo,*
Sacrilego è 'l silenzio, ou'io permetta,
Che tu sì ciecamente
Gli Dei, la Patria, e la Natura offenda.
Sotto a gran nome vn'empia colpa incontri.
Merope è mia. Se mia,
Viue. Se tua, la perdi, e perdi l'opra,
E'l fin dell'opra.

Arif. *Assai*
Fù garrito fra noi. Folle, desisti
Da vana impresa; e alla Meßenia basti
Vn Panormo, vn Gonippo

Per irritar gli Dei.

Pol. *Più chiaro dunque*
S'hà da parlar? Si parli.
Merope è mia, donna già molto: e madre
Sarà fra poco. Or vada
D'vna Vergine inuece
Vna fanciulla grauida all'Altare:
Se s'adempie l'Oracolo, se salua
E' la Messenia; io la rinonzio, e taccio.

Arif. *Che senti, Aristodemo? A questi colpi*
E' temprato il tuo seno? ardito ha tanto
Merope? od è menzogna
Di costui per saluarla? Io sono offeso,
Anco se finge: ed è l'offesa senza
Prò dell'autor. Ma che? l'autor' in cosa
Di tanta mole
Fingerà vanamente?

Pol. *Attonito ei riman, qual chi di serpe*
Calcata in mezzo all'erbe
Pallido incontra innaspettato assalto.
Giunse lo strale oue segnò la mente.

Arif. *Ma deluder mi gioua Arte con arte.*
Policare, tu menti, e la menzogna
Arte è d'Amor, ma troppo cieco Amore
Troua indegni pretesti.

Pol. *Io non t' aſcondo*
I furti miei; douer mi sforza, e dritto
A confeſſarli, acciò coſtei non cada
Senza alcun frutto, e non rieſca l' opra
Vn delitto del padre.

Ariſ. *Con vn' altro delitto*
Tu pur vietaſti il mio. Con qual' ardire
D' Ariſtodemo violar la figlia
Pria delle nozze? Il mio togliesti, e quello,
Che donarti io volea; ma lo rubaſti,
E fu abuſato il don; perduto è dunque
Il merto, & io diuento
Di donatore, offeſo.

Pol. *Signor, ſe graue è l' amoroſa colpa,*
Graue anco è dirla. È vero,
Ch' i tuo' doni rubai, ma non già prima,
Che dichiarati miei. Nulla fù tolto
Allor' a' Dei, che non chiedean fanciulle
Alla Caſa d' Epito, e nulla al Padre,
Ch' a Policare offerta auea la figlia,
Non anco a Numi Inferni.

Ariſ. *A preghiere d' Amfia*
Merope fù conceſſa a valoroſo,
E nobile garzon, ſi ch' io ſperai
D' auer aggiunto vn degno fregio al ſangue
Chia-

Chariſſimo d' Epito;
Ma l' ingrato tradì le mie ſperanze,
E profanò le nozze
Con laſciue, illeggitime rapine.
Nozze inualide, infauſte,
Rapite al padre, a i congiugali Dei,
Senza i quali t' vniſti. Or và del vile
Ardir premio ti ſia l' indegna moglie,
Ch' io per figlia rifiuto, e pianger deggio
Più che Vittima, ſpoſa.
E' tua: non ti ſi niega
Con titolo sì egregio. E poi ch' è tolto
Dalla tua colpa il modo
Di ſaluar la Meſſenia, Io mi proteſto
Con gli altri offeſo: or vanne
Per l' orme di Liciſco, e porta queſto
Trionfo a Sparta, e dì che in ozio attenda
Dal tuo misfatto i noſtri danni eſtremi,
Già voi ſarete meno
Eſecrande, ed orribili ad Itome
Di Panormo, e Gonippo Ombre nocenti,
Maggior fallo ſommerge
La memoria del voſtro. Ira maggiore
Deſtano in Ciel contro il Meſſenio Impero
Policare, e Liciſco.

Pol.

Pol. *Tolga il Ciel, che'l mio Amor nobile, e giuſto,*
Che la mia fè, che'l mio
Douer giammai t'offenda. Ah che non furo
Senza Dei quelle nozze,
Che celebrai col teſtimon d'Amore.
Non offeſe chi errò. L'error ti rende
La figlia; e come fuor di colpa auuenne,
Così lo ſcuſa il Ciel. Però la ſorte
Eleſſe Arena; e ſe rapì Liciſco
L'oſtia douuta, è già la cauſa fatta
De' ſteſſi Dei. Non reſta
Che temer' alla Patria,
Ben ſi a Liciſco. Io reſterò fra queſte
Mura, di cui bagnai del ſangue mio
Più d'vna volta i ſaſſi, e da cui ſpinſi
L'audace aſſalitor con queſte braccia
Non vile difenſor; ne ſono ancora
Profane sì per amoroſo fallo,
Che non oſi guardar le ſacre ſoglie
Del gran Gioue Itomeo, quando ſperaſſe
Il credulo nemico
Di trouar ſenza Dei, ſenza difeſe
La ſfortunata Patria. Vn'atto grande
Di pietà, di valor ferma gli Dei,
Sforza le Stelle.

Arif.

Arif. *O' te la ſerbi il Fato,*
O' la pietà di qualche Nume amico,
O' ſia queſta la via, ch'alla fatale
Ruina guidi l'auanzata Itome,
Merope è tua. Son tutti
Teſtimonj per me gli huomini, e Dei,
Che per la Patria volontier l'offerſi.

SCENA SECONDA.

Policare.

BElla Dea, che mi reggi,
Santo Amor, che mi guidi, ah ſoſtenete
Il principio felice
Di sì gran mole. O ben gittate baſi!
O fondamenti validi, e robuſti
D'vna lodeuol macchina d'inganno!
Se tanto io feci, or che far deue Amfia,
E la Nutrice? Egli ſe n'entra, e al varco
L'attendono le Donne acciò ch'e' cada
Or che più crolla. Io paleſar frattanto
Vò che Merope è mia; citar' in proua
La Nutrice, ed Amfia. La pia congiura

Guidi,

Guidi, e protegga Amor. Tu mi perdona
O della ſpoſa mia Genio pudico,
Se indegno è queſto mezzo
Di tua ſeuerità. Cangierà nome
La colpa, e fatta induſtrioſa frode
Meriterà poi lode.
Di Merope temer ſolo potrei:
Conoſco ben l'anima altera, e ſchiua;
Ma vieta Oſioneo, ch'altri le parli,
Acciò più pura vada,
E più lontana da terreni affetti
Alla ſacra bipenne. E s'anco rotto
Il fren religioſo, Ariſtodemo
Cercaſſe il ver da lei, non andrà prima,
Che da noi non riceua
Vn triplicato teſtimon concorde.
Trabocca intanto il dì: paſſato il mezzo
Di queſt'orrida notte, il ſacrifizio
E' rimeſſo ad vn'altra. Intanto il Caſo
D'accidenti fra noi padre fecondo
Aprirà nuoue ſtrade. Amor darammi
Nuoui conſigli. Io vado.

SCE-

SCENA TERZA.

Oſioneo, Merope.

Coro del Sacerd. che non parla.

Miniſtri, il bruno manto
Porgete alla fanciulla, e la corona
Di cipreſſo fermate
Sù i crini ſparſi: e tale a me s'accoſti.
Giouanetta real, ſcelta dal Fato
A liberar la Patria, io non t'eſorto
A non temer la morte. Hanno i più forti
Che apprender dal tu' eſempio. Egual ti moſtri
A te ſteſſa, al tuo ſangue: e s'anco foſſe
Meno illuſtre il morir, non men ſareſti
Tu generoſa, e illuſtrareſti quella
Morte ch'ora t'illuſtra. Occupi vn luogo
Fra gli Eroi più lodati,
Che per la Patria lor morendo han dato
Grido alla Grecia, e volo eterno al nome.
Tu ſeparata dal commerzio altrui
Co' generoſi tuoi penſier conuerſa,

Nè penſar alla Terra, e non t'aggraui
Peſo d'affetto alcun l'anima ſcarca.
L'ora fatal s'accoſta: e tu per breue
Spazio tacendo in ſeparata ſtanza
Ti deui preparar. Però ti ſpoglia
Delle cure terrene, e i ſenſi acqueta.
E s'altro laſci in Terra,
Che la tua nobil fama, a me fedele
Eſecutor dell'vltimo deſio
Laſcialo in pace.

Mer. *Padre, due giorni ſono,*
Ch'io lotto con la morte, e non m'arriua
Nè improuiſa, nè orribile, nè ſono
Colta ſenza difeſe.
All'or che ſtaua il nome mio nell'vrna
A morir cominciai.
M'aßolſe la Fortuna,
Ma non il Fato: allontanoſſi poco
Morte da me, nè la perdei di viſta.
Or che torna, mi pare
Men feroce di pria. Reſta a mio padre
L'onor d'auermi offerta, e condannata
Da Giudice più nobile mi muoro.
Quel che vorrei laſciar di viuo in terra
Oltre il mio nome, è l'infelice mio

Sposo

Sposo innocente. Ah viua, e viua in lui
La mia candida fede.
Temo, ch'egli mi ſegua, e che m'aggraui
Di queſta colpa. Ah, che s'ei pere, tutta
Non è ſalua Meſſenia, io non hò tutti
Adempiti i miei voti. Ogn'altra cura,
Ogni penſier depongo, e muoro in pace.

Oſi. *Figlia, queſto è vn'affetto*
Lecito, e generoſo, e degnamente
Al tuo cenere auanza.
Depoſitar prometto
Nel ſeno di Policare l'eſtremo
Teſtimon del tu' Amor; pregarlo inſieme,
Che lo conſerui: e conſeruar no'l puote,
Se non viue per te. Non li ſia cara
Come amante la vita,
Ma come erede dichiarato in queſta
Facoltà prezioſa
Dell'amor tuo, che perderia morendo.

Mer. *Se Policare viue omai conſacra*
La Vittima a tua voglia,
Plachiſi il Ciel, ſia liberata Itome.
O' che mi ſtimi il Cielo
Prezzo al debito eguale, ò di leggera
Pena ſi ſoddisfaccia, io piego il collo

Vbbidiente alla Messenia, a i Fati:
Rendo al padre mia vita: e quando auuenga,
Che il sangue mio l'antiche colpe laui,
E ristori la Patria, io già con grande
Obbligo resto alla Natura, al padre
Di quella vita, che impiegar si deue
In sì nobile acquisto.

Ofi. *Parlando in questa guisa,*
O magnanima Vergine, tu merti
Che t'ascoltin li Dei. La stirpe, gli anni,
La Virtù, la Bellezza offerta loro
E' vn pieno sacrifizio: Il tuo modesto,
Generoso pensiero,
Figlia, è maggior del sacrifizio; e puossi
Con offerta sì grande
Saluar più Regni.
Or con sì bella impression ti resta,
Che da se ti consacra. Io ti consegno
Alla tua stessa mente, in cui ben veggio
Regnar' omai di souraumana forza
Ammirabili indizj. O voi ministri,
La Vergine tornate
Alla sua stanza; e non profani alcuno
Il luogo a Dite sacro, a cui prepongo
In difesa le Furie, e le più atroci

Custo-

Custodie dell'Abisso,
Se di più orrendo, e più temuto guarda
O' le soglie di Dite,
O' lo Stagno fatal da i giuramenti
Consacrato di Gioue.
Se del Tartaro ignoto
Nell'arcane latebre altra si cela
Più formidabil peste,
Da cui Cerbero fugga, e tema Aletto.
Sia lasciata in silenzio, e al Sacerdote
Menata poi nel cupo orror profondo
Della tacita notte: ora più grata
A' tenebrosi Dei del muto Auerno.

SCENA QVARTA.

Ofioneo. Coro.

Cor. *O Tu nella cui mente il ſacro ardore*
Entra di Febo, e da cui pende tutta
Oggi Meſſenia, vdiſti
La nuoua acerba, onde ritorna Itome,
Perdute due ſperanze,
Sotto l'ire del Ciel? Merope è tolta.

Ofi. *Ceſſi la tema infauſta. Oſtia ſincera*
Merope è cuſtodita, e per la Patria
Non ricuſa morir. Pur'or commiſi
La ſua cura a miniſtri, e quella ſtanza
A Dite conſacrata, io conſignai
A cuſtodie terribili d'Abiſſo:
Merope or com'è tolta?

Cor. *Tolta già molto tempo, ed incapace*
D'eſſer offerta.
Vna Vergine intatta
Chiedon li Dei, non già corrotta ſpoſa
Vicina ad eſſer madre.

Ofi. *Gran coſe o Dei! Chi violò la figlia*

D'Ari-

D'Ariſtodemo? Ariſtodemo inganna,
Od'è ingannato? E la fanciulla audace
Oſa accoſtarſi profanata all'Ara?
E perdendo ſe ſteſſa
Ingannar la ſua Patria?
Che furor, che ſuperbia infruttuoſa,
Che violenza è queſta?

Cor. *Policare la ſpoſa à lui promeſſa*
Corruppe. Egli promulga
Il fatto, e chiama in proua
La Nutrice, ed Amfia.

Ofi. *Ariſtodemo?*

Cor. *Egli ſtimò la figlia*
Sin'ora intatta. In queſto punto eſclama
Contro il genero audace,
E dalla colpa ſua, che toglie à noi
La ſperata ſalute, a forza toglie
La figlia indietro inutilmente offerta.

Ofi. *Ed al giouane amante*
Deue il padre preſtar ſubita fede?

Cor. *Amfia tutto conferma; e corre fama,*
Ch'à piedi ſuoi proſtrata
Impetraſſe perdon di quella colpa,
Che le rendeua la comune figlia.

Ofi. *Sfortunata Meſſenia! or qual più reſta*

Via

Via di ſalute! Trafugata è l'vna,
Corrotta l'altra. Ah non ſaran più chieſte
Fanciulle in ſacrifizio. Il ſangue forſe
Auanzato al furor della Spartana
Emula ſpada hà da verſarſi tutto.

SCENA QVINTA.

Policare. Amfia.

SIn quà molto s'è fatto. Erra la Fama
Per la Città con cento lingue, e ſpande
Garrula il fatto. Il romor vario creſce,
E come accader ſuole
In geloſa materia, oue d'auſtera
Religion ſi tratti, anco il ſoſpetto
Libera la fanciulla, ò ne ſoſpende
Il ſacrifizio. Ecco le Donne. O come,
O come a voti miei
Corriſponde il ſucceſſo!

Amf. *Or tu mi narra*
Cio che Fortuna (e in breui detti) or volga,
Ch'ogni momento è prezioſo.

Pol. *Il tutto*

Sin quà felicemente. Ariſtodemo
Rimprouerò, turboſſi,
Poi moſtrò di placarſi. Itome è piena
Della bugiarda nuoua,
Ed è ſoſpeſo il ſacrifizio. Attendo
Sorte miglior; che ſpeſſo
Fiera Virtù la doma, e la coſtringe
A cangiar volto.

Amf. *A noi*
Men rigoroſo d'ogni mia ſperanza
Ariſtodemo venne,
E me richieſe, e la Nutrice. Eſpoſi
A ſuo' piedi tremante
La noſtra pietoſiſſima menzogna
Sì ben, che verità non trouò mai
Fede maggior. Bagnai di vero pianto
La finta colpa della figlia amante;
Proſeguì la Nutrice, egli ſi tacque:
Ma in quel ſilenzio io riconobbi il padre,
E ritrouai 'l conſorte. V'na ſua graue
Dolcezza balenò per le pupille,
Che, come lampo ſuol di Ciel turbato,
Del volto riſchiarò l'auſtere nubi,
E d'vna luſingheuole ſperanza
Empì l'anima mia. Spero, e pur temo

L'Infedeltà della Fortuna. Spero
Che ſia placato il genitor, ma temo
Il genio altier dell'ingannata figlia;
Se bene in parte al mio timor prouuide
Ofioneo, che dalla ſtanza ſacra
Ou' ella è cuſtodita
Seueramente ogni perſona eſclude:
Nè pria ch' e' lo permetta
Alcun deue accoſtarſi. Ariſtodemo
Certo non andrà primo. Io la fanciulla
Guarderò cautamente,
Nè laſcierò, pria che diſpoſta a dirſi
Donna, od à farſi fuggitiua. Amore
Sin' a queſt'ora, e Morte
L'auran più ſtrettamente perſuaſa,
E materia più facile, e diſpoſta
Io trouerò. Ma s'anco nieghi, e voglia
Oſtinata perir, di nuouo pure
L'ingannerò. Torni pur mia: non temo.

Pol. *Creſce la notte, e con la notte il grande*
Romor ſparſo da noi. Non andrà molto,
Che Merope fia ſciolta. O' che tu poſſa
Farle approuar la frode, ò tu la deggia
Anco ingannar, pera Meſſenia, pera
Mia vita, il Mondo, io non mi ſcoſto. Andiamo.

SCE-

SCENA SESTA.

Ariſtodemo.

COsì comincia il Regno. Ecco la prima
Arte de' Rè, diſſimular l'offeſe
Per vendicarle.
Ma ſia pur Dami Rè, ſia pur Cleone,
A cui le indegne figlie
Non leuano di man lo ſcettro offerto.
Rè mi vole a Fortuna, Itome, il Cielo;
La colpa della figlia
S'oppone al Cielo, alla Fortuna, al Mondo,
E mi toglie il diadema, e macchia il noſtro
Onor' eternamente; il più temuto
Il più atroce de' mali: in cui non pecca
Già nemico furor, già ſorte auuerſa,
O' maligna influenza,
Ma la ſola malizia de' congiunti,
Ineuitabil peſte. Era ſicuro
Dall'inuidia degli huomini, dall'ire
Di Fortuna l'huom forte;
Nè, ſe ſchiudeua l'Erebo i ſuo' Moſtri,

Domar potea virtù. La rabbia vmana
S'armò contro se stessa,
E per contaminar le parti intatte
Stillò dalle corrotte empio veleno,
Che tal non versò mai Libica serpe,
Ne strascinato a sopportar' il giorno
Cerbero vomitò sul mar vicino.
Diede al Mondo l'Onor, tiranno illustre,
Carnefice adorato, e vinse il crudo
Ingegno dell' Abisso, ed innocenti
Rese le Stelle, la Fortuna, i Mostri.
O sventurato Aristodemo! o inuano
Generoso alla Patria, a te crudele!
Volli perder la figlia,
Ma perderla innocente, e rea l'acquisto.
La sua colpa la salua, e la sua colpa
Pur la condanna. E' del peccato grande
Maggior l'effetto. La stagion crudele
Mi fà crudel; gli Dei negletti, giusto:
La Patria, e'l padre offesi,
Giudice rigoroso; il mio furore
Vendicator. O mal fuggito, o sempre
Empio Licisco! Io ti perdono il duro
Cambio, che per te feci,
Ma degli scorni miei, di mie sciagure

L'in-

L'infelice cagion non ti perdono.
Orribile furor, sollecitato
Da scherniti Messenj, a cui si rende
La nostra fè sospetta,
Che lo stesso Indouin pur dianzi accrebbe
Co' rimproueri acerbi,
Vieni, e m'occupa omai. S'io non son pieno
Di te, scota la face,
E le pesti del crin crolli Megera;
Quant'è, quanto sà farsi orrida, vegna,
E di mostro maggior s'empia il mio petto.
Per l'attonito sen scorre vn tumulto
Non più sentito, ed alle pigre mani
Insegna vn non sò che di violento,
E di feroce.
Sì, lo farò. Sia pena ò sia misfatto:
L'approueranno, ò fuggiran li Dei.
Che approuino, che fuggano. Sia fatto.

Il Fine del Quarto Atto.

CORO.

PEra chi prima trasse
Dalle segrete viscere de' monti
Il già innocente ed or colpeuol ferro,
E non senza rossor della Natura,
Quel Mostro palesò ch'ella copria
Frà le cupe latebre della Terra.
Ma vendicossi dell'vmano oltraggio
Natura, e fù l'ingegno vmano appunto
Stromento alla vendetta,
Che 'l rigor dell'acciaro
Domato da Vulcano
Volse in vsberghi, in aste,
E produsse la guerra.
Fu all'or che 'l primo indomito destriero
L'ignoto freno morse,
Non vile onor di Paletronia incude,
E coperte d'acciar le membra ignude,
Tollerò prima il domator Lapita,
Che ad accortar la vita
Così frà l'armi più veloce corse.
Fu all'or che di fortissimi recinti

Si mu-

Si munir le Città; che minacciose,
Segni all'ire del Ciel, crebber le Torri,
E che, leuata a i fiumi
La libertà, fù sotto ad alte mura
Acqua di nobil rio
Condannata a passar, flutto seruile,
O' leuata al primiero
Moto viuace, impaludarsi in vna
Squallida fossa, onda negletta, e bruna.
All' or fù che cozzò ferreo montone
Contro le mura, e che auuentò frà merli
La balista feroce aste pennute.
Fù all' or che si diuisero le Genti
In popoli distinti, e fatto angusto
All'vmana ingordigia il Mondo vasto,
Sdegnò i primi confini,
E col ferro omicida
Allontanò i vicini.
Fù all' or, fù all' ora appunto,
Che scoprironsi i Rè, che la Fortuna
Diuidendo dagl'infimi i supremi,
Auuilì gli vni, e insuperbì negli altri.
Quindi gli odj, le gare, e quindi l'armi,
Le stragi, le rapine,
E da turbine eterno

Agitate

Agitate vediam l'vmane cose.
Quindi armiamo al Tonante
Di folgori la destra, e nacquer quindi
I mali nostri. O mal trouato ferro,
Per cui nuotan nel sangue
I patrj Campi: oue sol Marte miete,
Cerere escluſa, oue dall'empia spada
Tolto è l'vffizio all'ozioso aratro!

Saffici.

E se non placa -- i Dei d'Abisso Itome,
Misere, ah come -- 'l Regno fia distrutto!
L'vltimo lutto -- l'Indouin predice,
Gli vltimi danni.

Già per tant'anni -- siamo vsate al pianto,
Che solo il Xanto -- la metà ne conta.
Vna sol'onta -- così lungo sdegno
Dunque produce!

O di Polluce -- imitator insano,
E tu profano -- Castore mal finto,
Sparta ebbe vinto -- quando profanaste
Le Are sacrate.

Torna

Torna all'vsate -- lagrime, o dolore,
Senta il furore -- già del cor la destra
Fatta maestra -- 'n flagellar l'ignudo
Seno dolente.

Il duol frequente -- tiene sparso il crine
Alle rapine -- della mano infesta;
E di funesta -- voce di lamento
Eco risuona.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Nutrice. Tisi.

QVal procelloso turbine mi porta
Per l'aria, e d'atra nube
M'inuolue sì, ch'agli occhi miei rapite
Sien queste crude, & esecrande mura
Macchiate del più orribile misfatto,
Del più innocente sangue,
Che da barbara man versato in terra
Chiami vendetta in Ciel? Messenia è questa?
E' questa Itome? O' la spietata Colco,
O' la gelida Ircania? ò la feroce
Scitia più tosto? ò s'altro è più lontano
Dalle strade del Sole
Efferato, ed inospito Paese?

Ti. *A ragion ti lamenti,*
Nutrice; Acerbo è il caso;
Ma v'ha gran parte la pietà infelice
Della misera Amfia. Narra, se lice

Tanto impetrar dal duolo,
Narra come seguì l'eccesso grande.

Nut. *Se raccolgo gli spiriti, se'l corpo*
Dall'orror della tema, e dal dolore
Irrigidito riassume il primo
Vffizio delle membra, e se la cruda
Immagine del fatto,
Che mi stà pertinace inanzi agli occhi
Mi daran le parole,
Lo narrerò. Sarà pur anco questo
Pianto per lei. Parte sarà di pena
Il confessar con penitenza amara
L'infelice delitto. Aristodemo
Simulò di placarsi
A quella miserabile menzogna,
Ch'ordì la moglie, e finse
Di lasciar' a Policare la sposa:
Ma riceuuta in seno
Altamente la piaga, Ah Dio, nel tempo
Dall'Indouin vietato
Furioso, terribile, funesto
Qual pe' Getuli campi irto Leone,
Che di recente oltraggio
Mediti minacciando alta vendetta,
Corse alla stanza custodita, i sacri

Vincoli ruppe ; violò le porte,
Fugò i miniſtri attoniti : col proprio
Furor le Furie vinſe
Tutelari del luogo, ò al proprio, aggiunſe
Il furor di Cocito;
E trouata giacer tra brune ſpoglie
L'impallidita, e tacita fanciulla,
Vn certo che ſol mormorò d'orrendo,
E trafiſſe la Vergine innocente,
Che generata auea . L'anima bella
Oßeruando l'inditto
Silenzio, non ſi dolſe.
Con vn gemito ſol riſpoſe all'empio
Fremer del padre ; e i moribondi lumi
In lui riuolti, ed oſſeruato quale
Il Sacerdote innaſpettato foſſe,
Con la tenera man copriſſi il volto
Per non vederlo: e giacque.

Ti. *A che non guida vn cieco*
Empito d'ira! vn furioſo zelo
D'onor tiranno!

Nut. *Ciò non baſtò al crudele.*
Punì prima il delitto, e poi cercollo
Nelle viſcere intatte della figlia.
Col ferro ſteßo aperſe

Il ſeno

Il ſeno virginal. L'vtero caſto,
E voto ritrouò, ſenz'altri ſegni,
Che gli orribili, impreſſi
Dal ſuo furor: ma sè ingannato, ed empio
Vccisor della figlia. Il ferro quaſi
Per gran dolor nel proprio ſeno immerſe,
E ſi feria: S'vn de miniſtri a tempo
A trattenerlo non correa ; che ſolo
Fece ritorno occultamente a quella
Mal cuſtodita ſoglia ; e tutto vide,
E riferì . Quindi volgendo in vſo
Di Meſſenia il peccato, ed approuando
Per ſacrifizio l'omicidio enorme,
Si laſciò luſingar da vn ſuo penſiero,
Che vittima approuata
La Vergine cadeſſe ; e con la ſpeme
Temprò il dolor : nè riſerbò di tanta
Ira precipitoſa,
E diſperata, altro che l'odio, contro
L'infelice cagion della ſua colpa.

Ti. *Mà chi dannò Policare alla morte*
Per punir la cagion di queſto errore,
Come giudicherà contro al primiero
Giudizio? e accetterà per buon l'effetto
Di rea cagion? Se la menzogna voſtra

Ha ſal-

Ha ſaluata la Patria, a che ſen giace
Sotto vn monte di ſaſſi
L'infelice Policare ſepolto?
Nutrice, ah ch'io pauento,
Che ſe l'approua Itome,
L'abboriſcan li Dei.

Nut. *Prima abborrito*
Sia l'inganno funeſto. A noi conuiene
Prima ſentir del prouocato Cielo
L'ira vendicatrice. O dall'affetto
Cieco materno mal guidato amante
Policare innocente!
Tu giaci, e accreſci il pianto noſtro, e aggraui
La noſtra colpa. E tante colpe ſono
Anco impunite? ed ozioſo Gioue
O' irreſoluto le ſopporta? Forſe
Il deſio del caſtigo è maggior pena
Dello ſteſſo caſtigo, oue più tema
L'aſpetto della colpa vn cor non vile,
Che l'aſpetto di Morte.
Policare morì. Ma chi l'vccíſe?
Volontario ſeguì la ſanguinoſa
Ombra della tradita?
L'vccíſe Ariſtodemo? A me ſi cela
Il Caſo; nel maggiore

Lutto

Lutto ſommerſa della figlia, e intenta
Ad impedir, che non s'vccida Amfia.

Ti. *Ariſtodemo concitò la plebe*
Contro di lui, ritrouator' infauſto
Di funeſta bugia: moſtrò le aperte
Membra caſte innocenti, e con parole,
Che gli dettò il dolore,
E la tema del popolo, commoſſo
Dall'orror del misfatto,
Acceſe il volgo mobile, e capace
Sempre di nuoui affetti
Contro di lui. Mentre alla fama dunque
Del miſerabil caſo
Il giouane correa, fermato giacque
Da vn improuuiſo turbine di ſaſſi,
E in lor ſepolto. Come all'or che ſuelle
Dalle cime de monti
Le Tracie neui rapida procella,
Repentina ricopre
E l'armento, e'l Paſtor. Ma fortunato
Se cercaua punir la propria colpa,
E ſoddisfar l'ombra ingannata, e farſi
Compagno della ſpoſa: ò preceduto
Eſſer di poco; e non lontan da quelle,
Che tanto amò laſciar le membra in terra.

Nut.

Nut. *Egli morir volea,*
Se Merope douea: ma queſta morte
Non volea, nè douea trarli di vita.
Noi la sforzammo. È dell'affetto noſtro
Opra famoſa il cangiar morte altrui;
E di nobile ch'era, e glorioſa,
Abomineuol farla.
Della pietà materna odi vn'effetto
Inſigne, induſtre! Vccisa abbiam la figlia
Con la mano del padre: e pria ch'vccisa
Duramente oltraggiata. Or qual si serba
Pena al mio fallo? O mi sia data, ò ch'io
Me la torrò. Chi mi rapisce, o Venti,
E chi mi porta doue
Rapito a noi cade sommerso il giorno?
Ti. *Teme a ragion. Che sfortunata fede*
Spesso paga le pene
Mentre color sostiene,
Che la Fortuna opprime. O Dei, fia queſto
Principio, ò fin di mal? Chi l'opre vmane
Perturba in onta voſtra? e qual'inuidia
Contamina gli effetti
Di volontà sincera?
Così l'Ostia vi piace? Il rito è queſto
Dell'offerirla? Vn Sacerdote padre?
Vn'altar di vendetta, vn foco d'ira?

SCENA SECONDA.

Tisi. Coro.

O di che strani, o di che fieri euenti
Miseramente è fatta
Oggi la Patria mia tragica Scena!
Che fia d'Aristodemo?
Che di Messenia?
Cor. *Aristodemo adduce*
Per sua difesa l'altrui fallo, e torce
La colpa nell'Autor, ch'estinto giace.
E perche trouò Vergine la figlia,
E pria sacrata à Dei d'Auerno, stima
Ben offerta la vittima, adempito
Il voler dell'Oracolo, saluata
Così la Patria.
Ti. *A ciò consente Itome?*
Cor. *Approua, e spera. Ofioneo sol resta,*
Che riceuendo stà gli augurj in parte
Remota ed alta, onde confermi l'opra,
Se la conferma il Ciel. Scenderà quindi
La sospesa corona

Sul crin d'Ariſtodemo ; e'l Regno antico
Il nuouo Rè ricuperar poi deue.
Tuoni il Ciel da ſiniſtra , e pe' i ſereni
Campi dell'aria il bellicoſo augello
Placide, e larghe rote
Formi, & applauda: e non rimanga ſegno,
Che non ſia lieto, e non conſenta in Cielo.

Cor. *Così voglian li Dei: ma viene appunto*
Ariſtodemo. Io quì l'attendo.

Ti. *Io parto.*
Del miſero non poſſo
L'aſpetto rimirar, del Reo non voglio.

SCENA TERZA.

Ariſtodemo. Coro.

CHi mi vuol, Terra, ò Inferno?
Mi ſoffre il Cielo, ò m'abboriſce? Vn Regno
Mi promette la Terra;
Con orrendi prodigj
Mi ſpauenta l'Inferno, e dagli auguri
Del Ciel pende mia vita!
Piacemi. I Caſi noſtri

Stan-

Stancano la Fortuna,
Affaticano il Cielo, apron l'Inferno.
Di chi ſarò, non ſarò vile. E' degno
Di tanta gara Ariſtodemo ò giuſto,
Ò ſcelerato; purche inuitto, e grande.
L'offerir la figliuola alla ſalute
Della ſua Patria, il caſtigar' in lei
Vn preſunto delitto
Contro l'onore, atti non ſon del Volgo,
Nè men che generoſi. Offerſi, e diedi
Merope a Dite: e ſe morì in vendetta
Del ſangue offeſo, è la vendetta forſe
Nume ignoto, e plebeo fra quei d'Auerno?
Come peccò nel darla,
Se meritò nell'offerirla il Padre?
Se non peccai, di che pauento? Forſe
Fu illuſion, fù ſogno, e vano parto
Della mente agitata
Ciò che veder mi parue: Ah non fur due
Ombre di Stige vſcite
Quelle ch'a gli occhi miei ſquallide, & irte
Momentanee offerì l'egro penſiero.
Trè ſon le Furie, e la mia figlia è ſola;
Due Larue io vidi: ò nulla io vidi peggio
Di me, d'Amfia. Se'l fulmine cadeſſe

Errar già non potrà. Qualunque pere
Di noi, pere nocente. Ah chi mi toglie
L'orror dal ſen? Chi mi conſola o Dei?
L'atto, che approua Itome,
Chi conferma di voi? Laſciato è queſto
Grande giudizio al volo
De vani augelli? & infelice, io pendo
Dal moto loro. E ſceſo
Dalle cime del monte,
Meſſenj, l'Indouin?

Cor. *Sul giogo ei ſiede,*
Cui di Gioue Itomeo corona il Tempio,
Solo, ed oſſerua diligente ancora.
Tempra il duolo, Signor: non vario fia
Dal giudizio dell'huom del Cielo il cenno.
Ma che vuol dir colui,
Che quaſi prigioniero
Vien fra ſoldati? Egli è Liciſco: è deſſo.

SCE-

SCENA QVARTA.

Liciſco. Ariſtodemo. Coro.

Eraſitea in fine.

Liciſco io ſon, quell'empio
Fuggitiuo, ribelle,
Che m'hà chiamato ingiuſtamente Itome;
Ma quel pio ſfortunato,
Che de' chiamarmi giuſtamente in breue.
Liciſco io ſon: ne fui,
Nè ſon Padre ad Arena.

Arif. *Qual noſtro Dio, qual tuo furor ti guida*
A riportar queſto eſecrabil capo
All'offeſa tua Patria? O quando parti
Mendace, e quando torni! Ou'hai celata
La Vittima a gli Dei? Scoprila, al fine;
Dall'infami latebre eſca a ſua voglia.
Altra in ſua vece ad Acheronte è ſceſa,
E ſe conferma il ſacrifizio il Cielo,
Più non tema l'Altar: tema vna vita
A gli Altari inuolata,

E la-

E lasciatale in pena
Di sua viltà. Tu reo di colpe graui,
Infedel con la Patria, empio col Cielo,
Giustamente morrai.

Lic. *In cupo centro in tenebrosa stanza,*
La doue vmano ardir piede non ferma
Sicuramente stà riposta Arena.
Tu ne fosti l'autor.

Arif. *L'autor più tosto*
Io son della Messenica salute,
E quasi tu della ruina.

Lic. *Io tolsi*
Col fauor degli Dei Vittima impropria,
Dalla cieca Fortuna eletta in fallo;
E giustamente tolsi
Vn delitto alla Patria.

Arif. *In fallo? or chi commise*
Alla Fortuna ch'eleggesse il nome,
Altri che Febo? Errar non puote adunque
Obbedendo a gli Dei. Ma di chi nacque?
E come ascosa fù?

Lic. *Di me non nacque:*
Hier fù tolta da' tuoi.

Arif. *Fauole inette,*
Egizj sogni: il padre

Qual

Qual è d' Arena? O' tu lo troua, ò ch'io,
Vecchio iniquo, infedel, t'espongo all'ire
Del violente esacerbato volgo.

Cor. *Troui la figlia prima*
Rubata à Dei, tolta alla Patria; ed abbia,
Se non può nella tua, salute in lei
Oggi Messenia.

Lic. *È ben ragion che torni*
La preda, onde fù tolta. Itene adunque,
Rendete Arena alla sua Patria, d'onde
Cacciata fù con violenza ingiusta.
Torni spontanea, e immobilmente attenda,
Che la giudichi Itome. Ecco, o Messenj,
La Vittima cercata. Ecco esequito
Il furor vostro, e l'odio delle Stelle.
Chi riconosce
Di voi lo stral? Chi di sì certo colpo,
O Meßenj, si vanta? Arco famoso,
Che liberò la Patria, e'l crudo onore
Leuò della ferita al Sacerdote!
Ma quella Patria almeno,
Che le negò la vita,
Non le nieghi la tomba.
Termini l'ira vostra
Con la sua morte: e fia concesso il Rogo

A que-

A queſta ſuenturata
Vittima di Fortuna. Io piango ogn'altra
Coſa perduta, che la figlia. Io piango
Vn prezioſo don di ſacra mano,
Che ſuppliua a i diffetti
Del Talamo infecondo,
E che dolci rendea
Gli ſconſolati miei ſterili giorni.

Cor. *Io t'ho pietà, bella innocente, e molto*
Coſtui m'intenerisce. Or queſto flutto
Doue ſi frangerà.

Arif. *Rendaſi il corpo*
Alla Pira, o ſoldati. E tu, Liciſco,
Dimmi: così gran pianto
Dunque non è paterno.

Lic. *Io riuelarti*
Deggio coſe occultiſſime, ed in parte
Anco a me ſteſſo ignote. Or m'oda Itome,
E ſia chiamata Eraſitea frattanto,
Quella dell'alma Giuno
Sacerdoteſſa illuſtre.

Cor. *Chiamiſi. O Dio! che ſcoprirà Liciſco?*

Lic. *Meſſenj, chi di voi non ſi rammenta,*
Che dopo auer molt'anni
Dal mio letto infecondo atteſo vn figlio,

Io di-

Io diuentai d'Arena
Padre improuuiſo? Ah non mi diè Natura
Prole giammai. La diè Fortuna: e tale
Fù'l don ch'occupò tutto
Il luogo vacuo, e l'amor noſtro ottenne.
Vn dì, ch'io ſpargea voti
Là nel Tempio di Giuno, e impaziente
Importunaua i faſtiditi Dei,
La belliſſima all'or ſacra Miniſtra
A me ſen venne, e diſſe.
Liciſco, uditi hà Giuno
I tuo' feruidi prieghi;
Vieni, e vedrai qual ſia del Cielo il dono.
E preſomi per man, d'interna Cella
Ne' penetrali occulti in aureo letto
Mi fè veder' vna bambina: vn volto
Pien di bellezze: vna bellezza al fine,
Che la Meſſenia tutta
Ammirò poi nella infelice Arena.
Attonito io rimaſi: e quel bel volto
Conciliòſſi tutti
Gli affetti miei. L'indole ſua mi fece
Padre: tal mi conobbi: omai geloſo,
Omai timido, ed anſio. Ella ridente,
Sciolte, non sò dir come,

Dalle fasce le man tenere, e belle,
Con vna troppo amabile innocenza
Al nostro affetto applause. E fù quest'atto,
Ch'affatto strinse il vincolo fra noi
Di figliuola, e di Padre. Or togli questo,
Mi disse Erasitea, nobile parto,
Che ti donan li Dei. Questa bambina
E' tua: più non cercar: l'alto segreto
Sia da te custodito: acciò la pena
Non sia la morte sua. Così mi tolsi
Il caro dono, e l'improuuisa figlia
Alla moglie recai, cara non meno.
Crebbe; fu detta mia: mia fù creduta:
Sinche l'empia Fortuna,
Sazia di custodirla,
L'espose à morte iniquamente: All'ora
Io negai d'esser padre.
Erasitea sen corse
Frettolosa, e dolente
Al deposito caro, e mi commise
Con quell'autorità, che di ragione
In cosa propria auea, subita fuga.
Fuggimmo occultamente. Ella mentia
Sesso co' panni. Vna fanciulla serua
Di ricche vesti, e non ignote adorna

Fingea d'esser Arena, Arena vn seruo.
Ci accompagnò la sorte insino all'ampie
Radici del Taigeto;
Iui, ò pentita ò stanca
Vn'altra volta abbandonolla; e mentre
Ver la selua confusa
Dagli arcieri fuggia, per colpa forse
Di men pronto destrier più tarda al corso,
Fù da questa, ch'io stringo, infausta canna
Trafitta il fianco inerme, ancorche'l moto
Tardi portasse à sbigottiti sensi
La notizia del mal. Misero, io volsi
L'occhio geloso al sangue; e sospirando
Sollecitai la Vergine smarrita
Rincorandola spesso: in fra la tema,
La speranza, e'l dolor. Corse tingendo
I fior d'ostro viuace,
E lasciando la vita a poco a poco
Sulla strada col sangue. Intanto addietro
Errauano gli arcieri
Lungi da noi pel bosco ambiguo, e denso:
Onde non più seguito, ò indarno almeno,
Corsi men frettoloso, e dalle guarde
Di Sparta assicurato,
Mi ricourai con la ferita Arena.

Ma posto ch'ebbe il pie dentro alle Tende,
La man fredda mi porse, e in fiochi accenti,
Padre, mi disse, io manco: e vacillando
Vna, e due volte, al fine
Trabboccò dall'arcion nelle mie braccia,
E con vn fieuolissimo sospiro
Mandò l'Anima bella, ed innocente
Prima nel volto mio, poi ne gli Elisj.
Io piansi, e piango ancora
Le sue sventure, il danno mio, le vmane
Misere cecità, lo stato incerto
Della Messenia, e chiedo
Ragion per la mia causa, e pace all'Ombra.
Qual andai, tal ritorno;
Ciò che tolsi riporto. Intese Sparta
Il caso mio: mi ridonò la morta
Inutile per lei, com'era viua
Inutile per noi. Così fin sotto
Le mura nostre io la recai. Fui preso
Da soldati col corpo. Il corpo giacque
Poco quindi lontan sotto la cura
D'vno di lor, come pregando ottenni.
Lecito fia, che questo sen, che queste
Mani pietose, in cui
Spirò la sfortunata, e morta, viene

Resa

Resa alla Patria, anco riempian l'vrna
Del cener caro, e nella patria terra
Lo ricoprano sì, ch'vffizio alcuno
Non adempito all'amor mio non resti.

SCENA QVINTA.

Erasitea, Aristodemo, Coro.

Ofioneo in fine.

VEngo Licisco, vengo
Compagna nell'vffizio, e nel dolore.
Non sarai solo a seppellir le care
Ceneri della figlia. Vn solo pianto
Non beuerà il suo tumulo. Più grande
Il lutto in breue fia s'io scopro il padre;
La madre è già scoperta. O figlia, o inuano
Nascosta a i Fati! O mia pietà delusa,
O prudenza schernita! Ah fosse almeno
Per te salua Messenia! Almen ferita
Dal Sacerdote, nelle braccia mie
Spirato auessi, e mi restasse questa
Onorata memoria

Di tua

Di tua caduta, a consolarmi il duolo.
T'ho leuata a gli Altari,
E t'ho esposta ne' boschi! O boschi infidi
Del nemico Taigeto! o in nessun luogo
Innocente Laconia! Vscite o fiere,
Che 'l sangue suo negato a' Dei lambite
Ad ammorzar nel sangue mio la sete,
Lieue pena a gran fallo. Odami Itome,
Oda Messenia; Aristodemo, ascolta.
Se l'vccider le Vergini in vendetta
O' nelle patrie stanze, ò nelle selue
E' sacrifizio, ecco placato il Cielo,
Liberata la Patria, il Regno saluo,
Gli Spartani fugati. In vece d'vna
Due Vergini ha l'Inferno,
Ambe per la tua mano, ambe tue figlie.

Arif. *Che sento oimè! Già temo. Ah rimembranza!*

Eraf. *Se ti rammenta più, Signor, de nostri*
Furtiui antichi amori,
Rammentarti anco dei, che quando prese
L'orgoglioso Spartan la prisca Amfia,
La Reggia de' Messenj,
Tu mi lasciasti sconsolata, e graue
Il sen di quasi maturata prole;
E per la Patria tua pugnando in quella

Batta-

Battaglia sanguinosa,
Sparso ch'auesti quanto
Di valor, di fortezza in huomo alberga,
Moribondo fra morti al fin cadesti.
Te pianse il genitor, la Patria, il Regno;
Io non ti piansi. Vn'altra
Sorte d'affanno mi seccò le luci,
E mi stagnò le lagrime nel petto.
Pensai di seguitarti; e mi trattenne
L'orror di vccider meco l'innocente
Tua prole, e mia. Pietà vinse il dolore;
E vissi per dar vita ad vna figlia,
Che quel perdon, che dalla madre ottenne,
Lassa, ottenner poi non douea dal padre,
Vissi, ma in quell'istante
Dal patrio albergo rapida mi tolsi,
E con inuiolabil giuramento
Di conseruarmi casta,
Mi dedicai Sacerdotessa a Giuno.
Tu poi viuesti; ed io
Obbligata al mio voto
Ti ricusai. Fù date scelta Amfia,
Io l'approuai. Nacque frattanto Arena
Occultamente, anco a te stesso; e quando
Mi chiedesti del parto, il parto io dissi

Però

Perì naſcendo. Ah ſuenturato parto,
Che non periſti! Io diedi
Queſta colpa alle Stelle,
Di ch'erano innocenti,
Perche ſe non preſente, almen ventura
Nelle Stelle io vedea colpa maggiore;
E tre volte vn'ignota
Voce notturna m'ammonì nel ſonno
(Voce di qualche Dio mal'obbedito)
Ch'io la celaſſi alla ſua Patria, al Padre.
Così, ſenza ſaper qual foſſe il dono,
L'ebbe Liciſco: e quel ch'auuenne è noto.
In me cadano tutte
L'ire voſtre, o Meſſenj. Amai la mia
Figlia, più che l'altrui. Due madri ſono
Oggi accuſate. Ambe han leuato a' Dei
Le Vittime douute; ambe hanno amato
Con troppo affetto i figli, all'or che i figli
Si doueano alla Patria. Io ſon più rea,
Più ſcuſabile Amfia. Feci la ſtrada,
Amfia ſeguì. S'han da morir le Madri,
Io prima il capo mio ſtendo alla ſcure.

Cor. *O che graui accidenti! O di Natura*
Col rigor del Deſtin pugna infelice!

Arif. *Donna parti, e mi laſcia*

Tra queſti flutti; e attendi cheta doue
Voglia portarmi la fatal procella.
Almen giungeße Oſioneo.

Cor. *Non lunge*
E' diſcoſto da noi.

SCENA SESTA.

Oſioneo, Ariſtodemo, Coro.

IO tutto inteſi. Ariſtodemo, il Cielo
Non è placato: e non hà chiuſe ancora
L'ingorde fauci Auerno. Odi, io ti reco
Peſſimi auguri, auuiſi infauſti. Or chiama
La maggior tua Virtù, che'l cor difenda.
Due Vergini infelici, ambe tue figlie,
O padre infeliciſſimo, periro:
L'vna per tua cagion, l'altra per queſta
Furioſa tua deſtra, inutilmente.
L'vna ferita in mezzo vn boſco, l'altra
In luogo profanato
Dall'ira tua. Fù ſaettata Arena
In pena della fuga, e fù trafitta
Merope in pena di preſunto errore.

L'vna vccise l'arcier, l'altra il tuo ſdegno;
Per fallo l'vna, per vendetta l'altra,
Senza Altar, ſenza rito, e Sacerdote,
Senza Dei finalmente
Dalla tua ſceleraggine fugati.
Piange però Meſſenia; impaziente
Vittima nuoua il Re Tartareo chiede,
Inſtano i Numi offeſi, il Ciel minaccia
Con orribili ſegni,
E muggendo la Terra
Riſponde al Ciel. Tremano i Tempj, e l'Vrne
Si ſcompongon de' morti. Vlula il boſco
Sacro di Gioue, e del Delubro antico
Sudano i marmi. O' che precedan queſti
Segni al crollo del Regno, ò che ſi dolga
La Natura in tal modo, e ſi riſenta.
Miſera Itome, à cui sì facil modo
Di ſalute vien tolto! In queſto ſolo
T'inuidian le Città, che aſſorbe il mare,
O' diuora il terren, che pianger puoi
La tua caduta, e celebrarti prima
Quei funerali, ch'aſpettar non deui
Dallo ſpietato ſouuerſor fatale

Cor. *Or sì lecito è il pianto, or sì è douuto.*
Sì reſiſte al nemico

Con la forza, e con l'armi;
Nulla s'oppone al fulmine, che frange
I più ſolidi marmi;
L'ira del Ciel ſi piange.

SCENA SETTIMA.

Ariſtodemo.

Rapitemi all'orrenda,
Faccia del mio delitto, o Furie, o Moſtri,
E renda il tetro carcere dell'Ombre
A queſte luci mie più grato aſpetto.
Sommergete nel Cao, che prima diede
Origine all'Abiſſo,
(O' ſe coſa più occulta, e più profonda
Sotto al Tartaro giace)
L'Ombra mia ſcelerata; e ſoura il capo
M'oda rotar di Siſifo il macigno,
Volgerſi l'orbe d'Iſſion, chinarſi
Tantalo all'onda: e ſia mia pena queſta,
Che le mie non conſoli
La pena altrui. Già ſono
In odio al Mondo, alla Natura, al Cielo:

M'odia l'Inferno sì, ma non rifiuta
Di riceuermi in se. Non mi consegni
Ad auoltoio, a rota, a doglio, a sasso,
Mi consegni a me stesso; e qual maggiore
Mostro dell'odio mio, s'odio me stesso?
Vengo, figlie adirate, Ombre dolenti,
Vengo a placarui; a liberar la Patria
D'vn mostro: e in questo alla salute vostra
Io concorro, ò Messenj. Il mio crudele
Error poco vi rende, e tolse molto;
Ma non è poco. Vn vccisor de' figli,
Vn sacrilego, vn empio io leuo al vostro
Demerito col Cielo, e della mia
Contagiosa Fortuna io vi disgrauo.

Cor. *Tolga il Ciel, che quest'altro*
Lutto s'aggiunga a' graui nostri danni.
Osseruatelo, Arcieri,
Che la man furiosa
Dal disperato sen l'alma non tragga.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Tisi. Coro. Soldato.

O con qual di Natura
Mostruoso tumulto e Terra, e Cielo
Dello sdegno celeste oggi dan segno!
Nulla piace a gli Dei. Mutasi in atro
Sangue il don di Lieo. La fiamma sacra
Volontaria s'estingue, e contro l'vso
Verso l'arido suol fuma l'incenso.
Piena Itome è di pianto, e d'vlulati
Risuona il Tempio, oue la turba mesta
Delle matrone sbigottite esclama
Appiè de Numi sordi, e bagna indarno
D'amaro pianto le marmoree basi.
Co' stimoli dell'vno
L'altro duol si prouoca. Altra il comune,
Altra piange il mal proprio, altra il periglio.
Non tal sarebbe il lutto
Se di foco Spartano Itome ardesse,
Se violasse il vincitor superbo
I Sepolcri, e gli Altari;

Se di

Se di ſangue correſſero le vie,
E di fanciulli, e Vergini predate
Pallido gregge inerme
La ſeruitù attendeſſe
O dalla ſorte, ò dalla voglia altrui.

Cor. *Dolce coſa a gli afflitti*
E l'auer ne' lamenti
Vn popolo compagno. Vn gran dolore
Gode ſpargerſi in molti. Ah non ſon queſte
Lagrime inuſitate.
Coſa antica è fra noi pianto lugubre.
Non ineſperto Volgo
Inuita a lamentarſi oggi Fortuna.

Sol. *Morte, à morte s'aggiunge, e lutto a lutto.*
A crudeltà di colpa
Atrocità di pena. O Numi, o quale
Reſti per noi (s'alcuno
Hà più cura di noi) baſti il verſato
Nobil ſangue d'Epito. Aſſai beuuto
N'hà l'Erinni ſpietata
Torni ouante all'Abiſſo. Ah qual mi ſcorre
Gelo per l'oſſa! Oime che vidi! O pigro,
O ſtupido, ch'io fui!
Ma frettoloſo, e furibondo o quanto
Fu Ariſtodemo!

Cor.

Cor. *Narra ciò che vedeſti. Io già m'appongo*
Al ver. S'vccise Ariſtodemo.

Sol. *O Dei!*
S'vccise. Vdite come. Egli partiſſi
Poiche dannò ſe ſteſſo; io ſeguitai.
Entrò l'infauſta ſanguinoſa ſtanza,
Doue trafiſſe, e lacerò la figlia,
E qual tigre funeſta il guardo acceſo
Fieramente in me volſe,
Minaccioſo, terribile, veloce
Poi corſe al luogo appunto del primiero
Suo misfatto, e commiſe anco il ſecondo.
S'abbandonò sù quella ſteſſa ſpada,
Con che fù dianzi Merope trafitta;
Non parlò, non gemè: diede il romore
Segno della caduta. Indarno io corſi,
Che nel punir ſe ſteſſo
Troppo ben conoſciuto il luogo auea
Doue ferir douea.
Si paſsò'l cor. Già vi diſſerro queſta
Porta, e veder potrete
Come ſen giaccia, e con le membra ſue,
Quaſi che coprir voglia il primo errore,
Quello ſpazio funeſto ingombri tutto.

Ti. *Ah ſpettacolo indegno! In queſta guiſa*
Regni,

Regni, infelice! In questo modo porgi
Salute alla Messenia! O sfortunato,
O furioso Aristodemo! O quanto
Sangue per vna colpa ha sparso Itome!
Gran Dio, la cui sol man dà moto al tuono.
Se siamo in odio al Ciel, s'a gli occhi tuoi
Spiace Messenia, e'l nome nostro abborri,
Stendi le mura al pian d'Itome, abbatti
I tetti nostri, e giaccia,
Nel cener della Patria
Il miserabil popolo sepolto;
O pur, se indegno è della man di Gioue
Folgore, che punir debba i Messenj,
E pena più volgar riserba il Fato,
L'emula Sparta in questo giorno espugni
Gli odiati riuali; alla ruina
L'inuidia aggiunta. Più crudel ministro
Dell'ira tua non trouerai, che aggraui
Con le vittorie sue la nostra pena.

IL FINE.

DOTTORII TRAGOEDIA.

CAROLE Pieriam iam tandem impone coronam
Crinibus emeritis, & vatum maximus esto.
Solis vtramque domum Dottorj fama pererrat
Grandiloqvi, & nulli ignoratur nobile nomen.
Nec tibi plebeo surgit, gracilique labore
Tantus honor, magnò constant tibi præmia frontis;
Nam priùs alternis numeris, atque impare versu
Aut Chelys, aut acris largita est Tibia cantus:
Mox tragica horrisonis tonuerunt pulpita metris,
Magnum opus, & tanto labefacta est Scena fragore.
Proh quibus assurgis stimulis, quantoq; tumultu
Exagitas mentes, & magno perfuris ore!
Heroum seù facta canas, seù classica cantu
Insles, & pugili committas bella camœna,
Quantùm mente potes, quantus sub pectore Phœbus
Æstuat, & quanto iacularis turbine carmen?
Non tam præcipiti contorquent impete fluctus
Eridanus, Tiberisque rapax, cum maior vterque
Imbribus hybernis latè spatiantur in arva
Diffusi, vulsasque tenent sub gurgite ripas.
Ipse pater Phœbus tecum coniungere sceptra

Expetit, & doctas Pindi ſociare ſecures,
Carmina ſeù cupias famulis dictare Camænis,
Seù Tripodes animare velis, rabidoque miniſtro
Fata recenſere, & populis reſerare futura,
Annuet, & media ſolij plus parte recedet.
Alta Sophoclæo calcare theatra cothurno
Quis tecum certet? cuinam tanto oris hiatu
Regnorum excidium, Regumque aperire ruinas
Ius fuit, & tantos Scenis inferre timores?
Priſcorum tragica obmuteſcant carmina vatum
Non longo confecta ſitu, ſed victa pudore.
Herculei cineres, facibuſque agitatus Oreſtes
Fabula erunt poſthac omni exarmata furore;
Colchidos abſque metu, nulloque horrore comarum
Crimina cernentur populis, & Cœna Thieſtis;
Siccaque ſpectantum tentabunt lumina fruſtra
Oedipodum crudele nefas, & Flamma rebellis.
Qui potuit gemitu concuſſus pectora nullo
Virgineas ſpectare neces, rabidumque parentem
In ſua converſo graſſantem viſcera ferro,
Tot lethi facies, tot vana piacula Fati,
Illum ego crediderim truculento ex vbere raptum
Tigridis, & matris totos hauſiſſe furores.
Teſtor apollineas numen non vile ſorores

Lumi-

Lumina nequicquam lachrymas tenuiſſe ruentes
Imbre pio: geminos dictis vrgere Laconas
Haud timui, & tantas mens non conſentit in iras.
Ex illo haud potui viſos abolere tumultus;
Altiùs infixa eſt animo crudelis imago
Cladis, & aſſiduo verſat mea corda timore.
Quin etiam gelidis cum circumfuſa tenebris
Nox operit terras, & lentis ingruit alis,
Quamvis lethæo perfuſus tempora rore
Abſentes pervolvo neces, & ſydera culpo
Noxia; nunc Meropes fatum, nunc vulnus Arenæ
Aſtat, & invito corrumpit lumina ſomno.
Non aliter pontus ventos perpeſſus iniquos,
Æolias quamvis compeſcant clauſtra phalanges,
Heſterni memor ille mali, pugnæque peractæ
Plenus turget adhuc, & latè murmure vaſto
Perſonus incluſis meditatur bella procellis.
At ſi tam claram venturæ in ſæcula famæ
Indulſit fortuna viam, tantoque furore
Phœbus Ithomæas voluit penſare ruinas,
Meſſenij gaudete Duces, omnemque cruorem
Fundite, ſitque nefas ipſis ignoſcere natis.
Vno omnis latè iaceat gens veſtra ſub ictu,
Exoptetque mori, Spartanaque provocet arma.

Neſtoris haud cupiam canos, numerumq; capacem
Pulveris Euboici nimia ſuperare ſenecta,
Si feſtina viris, & magno concita paſſu
Mors tanta mercede venit : iam rumpite fila,
Iam date fata rogos, & me detrudite ad umbras.
Ipſe ferox hoſtis veſtræ nunc funera gentis
Invidet, & tantæ miratur mortis honorem.
Iam Sparta occubuit, caligantesque triumphos
Perdidit, atque ipſum per vana ſilentia nomen,
At longùm vivent, totoque legentur in orbe
Epytidum caſus, & non vulgaris Enyo.
O decus Aonidum, quem tanto numine Phœbus
Invadit, quantus Cyrrhæis incubat antris,
Heroum tu geſta potes, nomenque ſepulchris
Eripere, & memori mandare in ſæcula fama.
Tu, velut Antenor Danais incenſa fauillis
Pergama reſtituit, vultuſque reſurgere Troiæ
Iuſſit, & Iliacas iterum ſibi condidit arces,
Meſſenidum turres, & clarę robur Ithomes
Carminibus renovas, placitoſque ad ſydera muros
Erigis, & nullos das formidare Laconas.
CAROle tempus erit circum volventibus aſtris,
Anxia nobilium quæret cum turba Nepotum,
Quæ loca trita tibi, quæ magni conſcia plectri

Exti-

Extiterint, quanta cineres claudantur in urna.
Atq; aliquis ſenior, quõdam cui tangere dextram
Contigit, & ſacri mirari pectoris æſtrum,
Ceù Iove conſpecto tacitis iactabit amicis
Se vidiſſe virum, propiùs ſe numine tanto
Afflatum, & multo dignatum vatis amore.
Non ſecus, Herculeos quondam qui viderat artus,
Luſtralemque orbis dextram, ſpoliumq; timendum
Sontibus, & tumidis Robur fatale tyrannis,
Altiùs inſurgens natis, ęvoque ſequenti
Viſa recenſebat, magnique Alcidis in acta
Totus erat, ſemperque neces, & monſtra ſonabat.
Interea abſentem lætis mirantur in arvis
Elyſij Proceres, comitemque, Ducemque futurum
Suſpiciunt, magna venienti occurrere pompa
Solliciti eximium iam nunc ſtruxere tropæum.
Te ſacra turba canit, Patrum te ſplendidus ordo
Victorem celebrat; cuncti concurrere tanto
Vate timent; ſatis eſt trepidis veſtigia plantis
Pone ſequi, parteſque procul tenuiſſe ſecundas.
At cum iam plenus titulis, feſſuſque ſenecta
Languida poſtremo compones lumina ſomno,
Te loca ne capiant vacuis regnata piorum
Manibus, & ſteriles lethæo in margine flores:

Stellan-

Stellantes augère faces nec quære supernis
Sydus grande plagis, & primis additus Astris.
Debita fatidici teneant te culmina Pindi,
Te rupes Cyrrhæa sonet, tibi turba laboret
Subdita Castalidum; mutato numine maior
Surgat montis apex, & non concedat Olympo.

Michael Capellarius.

Noi Riformatori dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per Fede del Padre Inquisitore del S. Officio di Padoua, che nella Tragedia Intitolata Aristodemo di D. Carlo de' Dottori non vi è cosa contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per fede del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi: Concedemo licenza, che sia Stampata, osseruandosi le leggi in questo proposito. Stampatore Matteo Cadorino in Padoua.

Dat. 19. *Aprile* 1657.

(Nicolò Capello Riformator.
(Andrea Pisani Proc. Riform.

Francesco Verdizzotti Segret.

PERSONE.

Ariſtodemo
Amfia
Policar e
Merope
Nutrice
Ofioneo Sacerd.
Licifco
Erafitea Sacerdotef.
Tifi
Soldato
Meſſo
Coro mob. di Cittadini Meſſenij.
Coro ſtabile di Donne Meſſenie.

La Scena è in Itome Città di Monte
di Meſſenia.